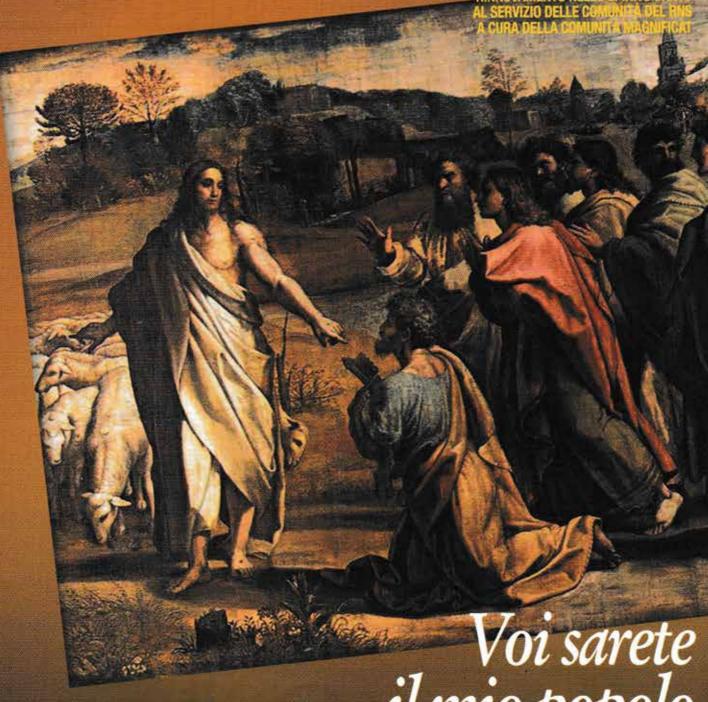
venitelevedrete



Voi sarete il mio popolo

IDENTITÀ ED APPARTENENZA



PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale del Rinnovamento nello Spirito Santo al servizio delle Comunità, non vuol essere una rivista riservata ad una cerchia ristretta di lettori, ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore suggerisce alle Comunità del RnS, che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione comunitaria carismatica, attento ad approfondire i contenuti specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze della spiritualità della Chiesa: dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento ed uno strumento di unità per presentare vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta sulle realtà comunitarie carismatiche di tutto il mondo per ammirare e far conoscere le meraviglie che il Signore continua a compiere in mezzo al suo popolo. Direttore responsabile Oreste Pesare

Caporedattore Antonio Montagna

Collaboratori di redazione Amerigo Vecchiarelli, Giuseppe Bentivegna, Giuseppe Piegai, Tarcisio Mezzetti

Comunità Corrispondenti Le Comunità del Rinnovamento nello Spirito Santo

> Direzione Via Londra, 50 -00142 Roma Tel. e Fax 06.5042847

> > Redazione

Via Bisagno, 14 - 00199 Roma Tel. e Fax 06.8606409 email: veniteevedrete@fastwebnet.it

Segreteria e servizio diffusione c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

> Resp. Amministrativo Alfonso Pelosi

Iconografia Archivio Venite e Vedrete

Progetto grafico e Stampa Grafiche Grilli

Proprietà

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione Venite e Vedrete Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

QUOTE ABBONAMENTO 2004 (diritto a quattro rameri) Ordinario € 13,00 Straordinario € 25,00 Sostenitore € 50,00 Estero (Europa) € 18,00 Estero (altri paesi) € 25,00

C/C postale 16925711 intestato a: Associazione "Venite e Vedrete" c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia

SOMMARIO

EDITORIALE
METTERE RADICI
Oreste Pesare

"Voi sarete il mio popolo..."

UN'APPARTENENZA CHE SI FA COMUNIONE

Mons. Giuseppe Casale

APPARTENENZA E RISCATTO NELLA PAROLA DI DIO Carlo Cerati

IDENTITÀ E APPARTENENZA NELLA COMUNITÀ Responsabili Generali della Comunità Magnificat

IO APPARTENGO AL POPOLO CHE DIO MI HA DONATO Luigi Montesi

ALLA SCOPERTA DELLA NOSTRA IDENTITÀ, SECONDO QUATTRO «MOVIMENTI» DELLO SPIRITO a cura di Antonio Montagna

"VOI SARETE IL MIO POPOLO..."

a cura di Tarcisio Mezzetti

UNITI IN GESÙ, MANDATI NEL MONDO Intervista a Michelle Moran di Antonio Montagna

FILOCALIA CARISMATICA
PERENNITÀ DELL'EFFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO
NELLA VITA DI OGNI VERO CREDENTE

Giuseppe Bentivegna S. J.

TESTIMONIANZE
UN'APPARTENENZA CHE SUPERA OGNI BARRIERA

NOTIZIE
OPERAZIONE FRATELLINO

PREGHIAMO

Non il cielo è stato fatto immagine di Dio,

non la luna, non il sole, non la bellezza delle stelle,

nessun altra delle cose che appaiono nella creazione.

Solo tu sei stata fatta immagine della natura che sovrasta ogni intelletto,

somiglianza della bellezza incorruttibile,

impronta della vera divinità,

ricettacolo della vita beata,

immagine della vera luce,

guardando la quale tu diventi quello che egli è,

perché tu imiti colui che brilla in te

per mezzo del raggio riflesso proveniente dalla tua purezza.

Nessuna cosa che esiste è così grande da essere commisurata alla tua grandezza.

Il cielo intero è compreso dal palmo della mano di Dio,

la terra e il mare sono contenuti nel suo pugno.

E ciononostante, colui che è tale e tanto,

colui che stringe tutta la creazione con il suo palmo,

diviene tutto quanto da te contenibile ed abita in te,

e non sta allo stretto se dimora nella tua natura colui che disse (cfr. 2 Cor 6,16):

"Abiterà e camminerà in essi".

Se tu guarderai queste cose, non volgerai lo sguardo a nessuna cosa terrena.

Ma che dico?

Nemmeno il cielo tu lo considererai mirabile.

Come puoi, infatti, ammirare i cieli, o uomo,

se tu guardi te stesso, che sei più stabile dei cieli?

Quelli, infatti, passano,

mentre tu duri per l'eternità insieme con colui che sempre è.

Non ammirerai le distese della terra, né i mari che si protendono all'infinito,

dal momento che sei stato posto a governarli,

come un auriga di una coppia di puledri

possedendo obbedienti al tuo volere e a te sottomessi questi elementi.

La terra, infatti, è tua serva per fornirti tutto quello che ti serve per la vita,

e il mare, come un cavallo alla briglia,

sottopone a te il suo dorso e accetta l'uomo perché vi monti sopra.

Dunque, se tu conoscessi te stessa, o bella tra le donne,

tu disprezzerai tutto il mondo,

e se volgerai sempre il tuo sguardo al bene immateriale,

tu non ti curerai dell'errore delle impronte che percorrono questa vita.

Presta, allora, sempre attenzione a te stessa,

e non andrai errando attorno ai branchi dei capretti;

non sarai rivelata, nel giorno del giudizio, capretto invece di agnello,

né sarai esclusa dalla sede alla destra del Signore,

ma ascolterai la dolce parola, che dice agli angeli lanuti e mansueti:

"Venite, benedetti dal Padre mio,

ereditate il regno che è stato preparato per voi prima della fondazione del mondo" (Mt 25,34).

Possiamo anche noi essere considerati degni di quel regno, in Gesù Cristo Signor nostro!

A lui la gloria nei secoli, amen.

(S. Gregorio di Nissa, Omelie sul Cantico dei cantici, II)

EDITORIALE Mettere radici

Quanto abbiamo da imparare dalla natura! Se vuoi che un seme germogli e porti frutto, devi seminarlo, attendere che metta radici, quindi il fusto, i rami e le foglie e solo in seguito i fiori ed il frutto. Inoltre, quanto più grande è l'albero, tanto più grandi hanno da essere le radici.

Nessun albero, infatti, può crescere e fruttificare se non è radicato al terreno, con la conseguenza che quello sarà il suo posto per tutta la durata della sua esistenza. Esso ha bisogno di stabilità per poter iniziare a produrre frutti buoni da mangiare.

Così nella vita spirituale: il segreto di una vera crescita nella fede che sia capace di portare frutti per la vita eterna è l'essere radicati, lo scoprire e l'aderire alla propria specifica vocazione voluta da Dio, il trovare il proprio posto all'interno della Chiesa. Anche l'uomo spirituale – come ogni essere vivente – ha bisogno di stabilità per iniziare a produrre frutti buoni di mangiare.

Quello che in natura noi definiamo «mettere radici», in ambito spirituale lo significhiamo con il termine «appartenenza», «essere parte di...». L'appartenenza religiosa, quindi, non è un mero sentimentalismo, bensì una realtà concreta che dispiega tutte le sue conseguenze e determina la tua «identità» come figlio di Dio.

Al tempo dei padri del deserto – siamo nel IV° secolo d.C. – i santi monaci diffidavano di una specie particolare di monaci detti "Sarabaiti". Erano questi monaci girovaghi, senza fissa dimora, né stabilità. Da essi non si sarebbe potuto aspettare nessun frutto spirituale duraturo, tanto erano guidati dai propri individuali desideri e voluttà.

Ancor oggi – e ciò è una caratteristica che appartiene oggettivamente alla vita spirituale e specificatamente alla esperienza cristiana – non si può crescere come discepoli di Gesù senza il progredire nel senso di appartenenza al popolo di Dio, innanzitutto in maniera generale (appartenenza viva alla Chiesa universale) ed anche in particolare alla comunità cristiana nella quale Dio, dall'eternità, ti ha sognato ed alla quale ti ha chiamato fornendoti tutti gli strumenti spirituali adatti perché tu possa esprimere la tua fede lì, insieme

ai tuoi fratelli. Non è infatti possibile essere cristiani "da soli". Il terreno in cui si devono mettere radici è infatti una comunità cristiana alla quale sempre di più ti senti di appartenere e con la quale condividi i modi di essere, di pensare, di comportarsi e quindi le aspettative, le scelte, gli sforzi e gli impegni; cose tutte che possiamo riassumere nell'unico termine «identità».

Proprio come nel "corpo di Cristo" presentato da S. Paolo ad immagine del corpo umano. Si appartiene al corpo "uno", solo specificandosi come cellula appartenente ad un organo o ad un muscolo o ad un arto particolare, quale ad esempio il fegato o il bicipite o la gamba. E questa appartenenza specifica non diminuisce o annulla l'appartenenza al corpo unico, bensì la concretizza, la realizza.

La comunità – ed in particolare anche la nostra Comunità Magnificat – è dunque il luogo dove un cristiano toccato dalla grazia dello Spirito Santo può «mettere radici» e quindi crescere ed esprimere al meglio la propria identità ed i frutti della propria vita spirituale quale figlio di Dio nell'unica Chiesa, sposa di Cristo.

I contenuti di questo numero della nostra rivista sono tutti ottimi aiuti per essere condotti ad una attenta e profonda riflessione sui concetti di «identità» ed «appartenenza» al popolo di Dio e specificatamente ad una comunità. È questo un passo fondamentale per chi, come molti all'interno del Rinnovamento, non si accontentano di vivere il proprio essere figli di Dio in maniera generica in un gruppo di preghiera nel quale non si riesce a condividere in profondità la propria vita di fede, rimanendo in concreto soli nel cammino spirituale. Questa riflessione sarà anche utile per coloro che volessero approfondire la propria attuale appartenenza ad una specifica comunità cristiana o anche del Rinnovamento.

Vi invito, dunque, ad avvicinarvi a questa lettura in atteggiamento di preghiera per discernere ciò che siamo e ciò che siamo chiamati ad essere sempre più chiaramente nel regno di Dio. E poi concretizziamolo, con l'aiuto dei fratelli nella fede. I frutti – a tempo opportuno – non tarderanno.

Oreste Pesare

Un'appartenenza CHE SI FA COMUNIONE

> Mons. Giuseppe Casale*



L'uomo nasce, cresce, si sviluppa come frutto di un amore fecondo e in un dinamismo di relazioni che, mentre lo aprono alla socialità, allo stesso tempo lo maturano come persona. Siamo di fronte a quella che in sociologia si definisce processo di individualizzazione e di socializzazione. Quanto più l'uomo partecipa alla vita della società (in tutti i suoi aspetti), tanto più scopre e si afferma come persona. Non annega nel mare indistinto di una moltitudine, ma si pone come realtà irripetibile di fronte e dentro un insieme di relazioni sociali. Questo rapido accenno ad una dimensione di fondo della natura umana ci aiuta a penetrare il mistero della vita cristiana, che è anch'essa il frutto di un amore creatore e redentore, dell'amore di Dio che si comunica ad ogni uomo, ma tutti unisce in una comunità nuova, all'interno della quale vi è un meraviglioso processo di crescita nel ricevere e nel donare.

Quanto più intensa è la partecipazione alla vita della società, tanto più la persona cresce e matura, prende coscienza delle sue reali dimensioni, si apre alla comunicazione con le cose



create, con gli altri uomini, riceve e dona. Non si sperde nella massa. Non si annulla nel numero. Solo chi si richiude in se stesso, blocca il processo di crescita. Si isola. Rattrappisce. È incapace di aprirsi al dialogo e diventa vittima di manie depressive.

Chiamati a vivere la vita nuova in Cristo, la nostra persona riceve un dono dall'Alto, che lo costituisce come una nuova creatura, non isolata, ma inserita nella meravigliosa realtà, che è la Chiesa, Corpo di Cristo, Popolo di Dio, comunità che irradia nel mondo l'amore di Dio.

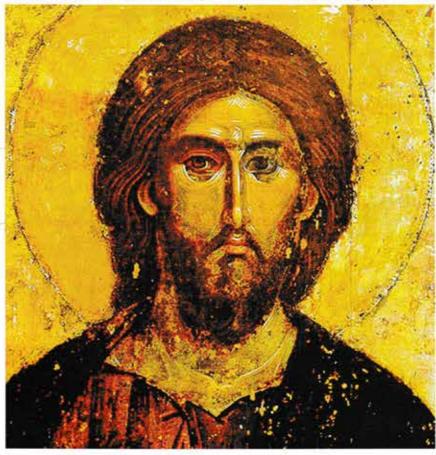
...Quanto più intensa è la partecipazione alla vita della società, tanto più la persona cresce e matura, prende coscienza delle sue reali dimensioni, si apre alla comunicazione con le cose create, con gli altri uomini, riceve e dona...

Lo Spirito Santo, che è il principio vivificante di questa nuova vita, ci fa crescere in un amore che, mentre ci apre alla pienezza della vita stessa di Dio, ci rende partecipi di una comunione profonda con le altre membra della nuova comunità, nella quale fluisce l'unico amore.

L'appartenenza non è un movimento che mi chiude in una egoistica appropriazione di un dono da custodire gelosamente. È un aprirsi al dono di Dio da condividere, da partecipare. L'appartenenza cristiana non spinge nel circolo chiuso di un gruppo autoreferenziale, ma apre all'amore di Cristo che spinge a comunicare il dono ricevuto, ad offrire la vita. Quanto più si vive l'amore di Cristo, tanto più lo si vuole donare.

E, in questo continuo donarsi, il cristiano cresce come persona, si illumina della luce di Cristo, penetra il mistero della propria vita e ne scopre la radicale vocazione al dono.

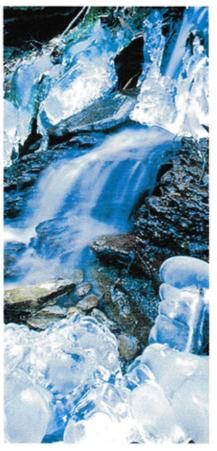
Scrive De Lubac (e siamo parecchi anni prima del Concilio Vaticano II): Rivelando il Padre ed essendo rivelato da lui, Cristo finisce di rivelare l'uomo a se stesso. Prendendo possesso dell'uomo, afferrandolo e penetrando fino al fondo del suo essere, forza anche lui a scendere dentro di sé per scoprirvi bruscamente regioni fino ad allora insospettate. Per mezzo di Cristo la persona è adulta. L'uomo emerge definitivamente dall'universo, prende piena coscienza di sé (H. De Lubac, Cattolicismo-Ed.Studium-1948, pag. 298-299).



...Cristo, prendendo possesso dell'uomo, afferrandolo e penetrando fino al fondo del suo essere, forza anche lui a scendere dentro di sé per scoprirvi bruscamente regioni fino ad allora insospettate. Per mezzo di Cristo la persona è adulta

Pochi anni dopo, il Concilio Vaticano II riprende e approfondisce questo tema e Giovanni Paolo II lo ripropone come punto fondamentale del suo insegnamento. L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore – come è stato già detto – rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso... Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente "espresso" e, in qualche modo, è nuovamente creato... L'uomo deve avvicinarsi a Cristo... deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso (Giovanni Paolo II, Redemptor Hominis, n, 10).

L'appartenenza non è spirito di corpo. L'identità cristiana non è ge-



loso possesso di beni spirituali. Non è atteggiamento che ci isoli e ci chiuda in un falso senso di superiorità. Lo Spirito Santo che Cristo ha promesso ai suoi di mandare, il suo Spirito è insieme Colui che fa penetrare il Vangelo nel fondo dell'anima e Colui che lo diffonde ovunque. Scava nell'uomo nuove profondità che lo accordano con le "profondità di Dio", e lo lancia fuori di se stesso fino ai confini della terra; universalizza e rende interiore; dà personalità e unifica (H. De Lubac, op. cit. p. 298).

Non si è pienamente "appartenenti" alla Chiesa, se non si condivide l'amore di Cristo. Senza limiti. Senza confini. Nel cuore di Cristo sentiamo palpitare, fino al dono sulla croce, il nostro cuore di Cristiani, chiamati a condividere con Lui le ansie, le aspirazioni, i dolori, le attese di tutta l'umanità. Anzi, dell'intero cosmo. Perché tutto, alla fine dei tempi, sarà rinnovato e reso perfetto nella santità e nella pienezza di Dio. ...Scava nell'uomo nuove profondità che lo accordano con le "profondità di Dio", e lo lancia fuori di se stesso fino ai confini della terra; universalizza e rende interiore; dà personalità e unifica...

Appartenere alla Chiesa, avere forte il senso dell'identità cristiana significa allargare il cuore ai confini della storia e dell'eterno. Nessun uomo o donna è escluso da questo abbraccio universale, che si compie progressivamente nella storia e sarà completo nel tempo di Dio. Il popolo messianico - afferma il Concilio Vaticano II pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,12-16), è inviato a tutto il mondo (Lumen Gentium, n. 9).

* Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo Emerito di Foggia-Bovino

Appartenenza e riscatto NELLA PAROLA DI DIO

> Carlo Cerati*

Il mio carissimo amico Tonino di Roma, caporedattore di *Venite e Vedrete*, mi ha fatto uno scherzo da "prete", mi ha chiesto di scrivere un "articolo biblico" sull'appartenenza. Ho cercato, inutilmente, di far desistere Tonino dalla cosa ma, ahimé, non ci sono riuscito. Pensando alle difficoltà bibliche e personali sul tema – l'argomento da approfondire è complesso, le mie conoscenze teologiche e letterali medio-basse – mi sentivo in difficoltà. Poi, una bella mattina, "ob torto collo", mi sono messo a scrivere.

...ll termine
«appartenenza»
nella Bibbia non è
un termine molto
comune ed è
possibile trovarlo
solo in alcuni
brani. La cosa che
però mi colpiva
era dovuta al fatto
che era sempre
legato alla parola
«riscattare»...

Mi scuso pertanto fin da ora, con Tonino ed i fratelli lettori, delle carenze che troveranno in questo articolo. Sarà vostro compito, eventualmente, approfondire l'argomento calandolo in concreto nella vita comunitaria.

Appartenenza e riscatto

Il termine «appartenenza» nella Bibbia non è un termine molto comune ed è possibile trovarlo solo in alcuni brani. La cosa che però mi colpiva era dovuta al fatto che era sempre legato alla parola «riscattare». Ad esempio, nel Vecchio Testamento: "Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.»" (Is 43,1-2). Nel Nuovo Testamento troviamo un esempio nella 1º Lettera ai Corinzi: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!" (1 Cor 6,19-20). È ovvio che Paolo con la frase "infatti siete stati comprati a caro prezzo" vuol dire chiaramente "infatti siete stati riscattati a caro prezzo". Di fatto appartenenza e riscatto sono spesso saldamente legati!

A questo punto sono andato ad approfondire il termine «riscattare» e sono rimasto colpito dalla cosa. Perché solo comprendendo tale termine è possibile capire perché «appartengo». In ebraico riscattare proviene dal verbo «ga'al», e colui che riscatta o esercita il diritto di riscatto si dice «go'el». Nel linguaggio



giuridico ebraico, il termine «go'el» indicava l'uomo legato dalla parentela di sangue più stretta con una persona o un gruppo familiare verso i quali aveva diritti e doveri. In senso più ampio, questo titolo può indicare qualsiasi persona che possa assumere, in ragione di un qualunque rapporto di parentela, il riscatto, la liberazione, la protezione, di un membro del suo clan. Riscattare, infatti, significa restituire la libertà, la dignità o garantire la protezione di qualcuno.

▶ "Voi sarete il mio popolo..."

Un esempio che ci chiarisce molto il concetto di riscatto si trova nel libro di Rut; Rut la Moabita, alla morte del marito decide di trasferirsi a Betlemme insieme all'anziana suocera Noemi, vedova del marito Elimèlech. Arrivate al tempo della mietitura dell'orzo, Rut si reca a spigolare nei campi nella speranza di trovare grazia agli occhi di qualcuno e, per caso, capita nel campo di Booz, uomo della famiglia di Elimèlech. Noemi presenta Booz a Rut, sua nuora, dicendo: "È di quelli che hanno su di noi diritto di riscatto" (Rt 2,20). L'esempio fornito dal libro di Rut è piuttosto chiaro: Booz decise di sposare Rut, ma dovette sottoporre alla decisione del «go'el» (un parente più prossimo di Booz) in senso stretto la sua intenzione di acquistare il modesto terreno messo in vendita dalla povera vedova Noemi di cui egli era «go'el» in senso più ampio. Ed ottenne la rinuncia di questo parente più stretto della veto, Booz disse: "«Quando acquisterai il campo dalla mano di Noemi, nell'atto stesso tu acquisterai anche Rut, la Moabita, moglie del defunto, per assicurare il nome del defunto sulla sua eredità». Colui che aveva il diritto di riscatto rispose: «Io non posso acquistare con il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia propria eredità; subentra tu nel mio diritto, perché io non posso valermene». (Rt 4,3-6). La retta interpretazione della legge del clan non dissociava la salvaguardia della proprietà famigliare da quella della progenie che avrebbe dovuto averla in eredità, quando questo era possibile. Booz si sostituì al «go'el» inadempiente assumendone sia i diritti che i doveri. Con il suo matrimonio con Rut che sostituiva, a sua volta, la suocera troppo anziana per concepire nuovamente, Booz diede una discendenza ad Elimèlech, marito di Noemi, suo parente defunto, e a Noemi un nuovo protettore natura-



dova solo facendo riferimento ad un costume che sembra collegare l'esercizio prioritario del diritto di riscatto ai doveri del levirato (cfr. Lv 25,25ss; Dt 25,5ss) spettanti anch'essi al «go'el»; rivolgendosi al «go'el» in senso stret-

le, che ne sarà a sua volta «go'el», in Obed, il piccolo nato da Rut.

Se veniva commesso un delitto, il parente più prossimo della vittima aveva il diritto-dovere di infliggere al colpevole la punizione che meritava: la morte che aveva egli stesso dato, atto di giustizia che nella sapienza primitiva alla quale si ispirava la "legge del taglione", «riscattava» il sangue con il sangue. Il «go'el» giustiziere era detto allora «vendicatore del sangue».

Gesù è il vero «go'el»

La storia stessa di Israele testimonia l'azione del divino «go'el» che «riscatta» il suo popolo dalla schiavitù e quella del Nuovo Testamento si inaugura con il «riscatto» operato dal Cristo redentore. È in tale dinamica che si inserisce il Vangelo di Giovanni. Gesù è il vero «go'el» del suo popolo e dell'intera umanità: "Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». Giovanni [Battista] rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». Ouesto avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando" (Gv 1,25-28).

...Gesù non intende e non vuole togliersi il sandalo, egli è il vero sposo di Israele e dell'intera umanità, egli la riscatta con il suo sangue e la prende con sè come sua sposa (la Chiesa)...

Spesso questo brano ci è presentato mostrandoci l'umiltà di Giovanni Battista, ma ciò è errato. Sciogliere il sandalo era il gesto di chi rinunciava al diritto di riscatto (go'el), come ci spiega ancora una volta il libro di Rut: "Una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto del riscatto o della permuta, per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro; era questo il modo di attestare in Israele. Così chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: «Acquista tu il mio diritto di riscatto»; si tolse il sandalo e glielo diede." (Rt 4,7-8). In tal modo il «go'el» in senso stretto rinunciò al suo diritto di riscatto in favore di Booz.

Gesù non intende e non vuole togliersi il sandalo, egli è il vero sposo di Israele e dell'intera umanità, egli la riscatta con il suo sangue e la prende con sè come sua sposa (la Chiesa). Gesù è il «go'el» per eccellenza, egli attraverso il suo sangue paga il debito che abbiamo contratto, ci libera dalla schiavitù dove siamo caduti. Egli è il nuovo Mosè che ci strappa dalle mani del faraone (satana) e ci porta nella terra promessa per vivere un'alleanza eterna. Gesù non vuole solo liberarci dall'oppressore, ma il suo amore per la Chiesa (l'umanità) è così grande che intende sposarla, non gli basta essere il liberatore, vuole essere il marito (il Diletto del Cantico dei Cantici) che sempre gioisce della sposa (diletta). Così va letto il Vangelo di Giovanni e l'Apocalisse.

...Gesù non vuole solo liberarci dall'oppressore, ma il suo amore per la Chiesa (l'umanità) è così grande che intende sposarla...

Infatti, scrive Giovanni nell'Apocalisse: "Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (Ap 21,1-2). Ed ancora: "Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: «Vieni!»... Colui che attesta queste cose
(Gesù) dice: «Sì, verrò presto!». Amen.
Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!"
(Ap 22,17.20).

Gesù è il vero Sposo

Per terminare, il nostro appartenere, non è un mero appartenere a qualcosa (la Chiesa, i movimenti, le comunità, ecc.), ma è molto di più: è appartenere a Cristo. Come la sposa è dello sposo, ciò che è suo diviene anche mio. Così è della vita cristiana. Ogni Eucaristia viene a ricordarci che



siamo stati riscattati dalla schiavitù del peccato e della morte, e siamo stati in Gesù trasportati nella libertà e nella vita eterna. Ogni appartenenza, anche quella comunitaria, ci ricorda questo. Ci dice che i nostri fratelli sono, come me, la Sposa che lo Sposo contempla ed ama e che ha riscattato a così caro prezzo. Il prezzo è la croce nella quale Cristo nuovo Adamo si è addormentato al fine di generare dal suo costato la nuova Eva (la Chiesa, la Comunità, l'intera umanità).

...il nostro
appartenere,
non è un mero
appartenere
a qualcosa
(la Chiesa, i
movimenti, le
comunità, ecc.),
ma è molto di più:
è appartenere a
Cristo...

Con questo nel cuore ringraziamo Dio per il dono di questo straordinario Sposo che ci ha amato non certo guardando alla nostra fedeltà o bellezza. Parafrasando S. Agostino: Dio non ci ama perché siamo buoni e belli, ma ci fa buoni e belli perché ci ama. Chiudo con le parole del Cantico dei Cantici così straordinarie e belle, perché possiamo anche noi ascoltarle come se le dicesse all'orecchio lo stesso Sposo:

"Ma unica è la mia colomba la mia perfetta, ella è l'unica di sua madre, la preferita della sua genitrice. L'hanno vista le giovani e l'hanno detta beata, le regine e le altre spose ne hanno intessuto le lodi.

«Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere a vessilli spiegati?». Nel giardino dei noci io sono sceso, per vedere il verdeggiare della valle, per vedere se la vite metteva germogli, se fiorivano i melograni.

Non lo so, ma il mio desiderio mi ha posto sui carri di Ammi-nadib".

(Ct 6,9-12)

Amen

* Carlo Cerati, Membro Anziano della *Comunità Magnificat* e Coordinatore Regionale RnS dell'Umbria

Identità e appartenenza NELLA COMUNITÀ

> Responsabili Generali della Comunità Magnificat*



"Oggi, davanti a me, le persone qui di seguito nominate hanno rinnovato il loro "impegno di Alleanza" esprimendo pubblicamente la loro adesione alla Comunità Magnificat. Tale impegno, libero e consapevole, manifesta: l'accettazione del patto che unisce tutti i membri della Comunità fra loro e con Dio, l'accettazione della vita della Comunità, il riconoscimento di una chiamata a farne parte in modo stabile, la dispo-

nibilità alla condivisione della propria vita, l'accettazione esplicita della Regola. L'impegno di Alleanza, costituisce la persona membro della Comunità a tutti gli effetti, con i diritti e i doveri che gli competono».

Con queste parole il Vescovo che presiede la liturgia dell'Alleanza si pronuncia al termine del rinnovo dell'impegno da parte dei membri della Comunità Magnificat. Sono parole che nella loro semplicità esprimono aspetti fondamentali della nostra esperienza.

Da una parte c'è l'affermazione dell'esito giuridico del gesto compiuto e cioè l'adesione alla comunità, dall'altra il riconoscimento che questa «appartenenza», al di là dell'aspetto strettamente formale, diventa piena ed effettiva solo nel momento in cui si traduce in una reale comunione di vita che abbraccia ogni ambito dell'esistenza.

Questa tappa, vuole aiutarci a crescere nel «senso di appartenenza» alla comunità e a comprendere sempre più qual è la nostra «identità»: cioè quello che siamo e a cosa siamo chiamati.

Se non si avrà chiara l'«identità» che ci unisce saranno inevitabili i conflitti e le divisioni e verrà meno proprio ciò che è decisivo nella vita comunitaria: il «senso di appartenenza».

Senso di appartenenza e identità

L'«appartenenza» di per sé non è primariamente un fatto canonico, stabilita da un atto formale quale l'impegno di alleanza, né il risultato d'una decisione privata del singolo, ma significa entrambe le cose. Più in particolare, essa rappresenta il punto conclusivo d'un discernimento da parte della comunità e della persona. La comunità, attraverso il cammino del noviziato ed il discernimento dei responsabili, riconosce nella persona la chiamata a farne parte; essa, a sua volta, scopre in sé la vocazione alla comunità come il dono che ha ricevuto da Dio per la propria vita e santificazione personale. Punto d'incontro di tale doppio discernimento è la richiesta del singolo di divenire membro della comunità e l'accettazione - da parte di quest'ultima - della richiesta.

...Più crescerà la nostra «identità», cioè l'identificarsi con una precisa chiamata ed uno stile di vita, maggiore sarà il nostro «senso di appartenenza»...

Il fondamento dell'«appartenenza» è dunque la presenza di una precisa vocazione a vivere l'esperienza della comunità, ma la sua maturazione passa attraverso una vita concreta, che è quella espressa dalla Regola.

L'essere membro della comunità ed il riconoscersi in essa è qualcosa che ci caratterizza ed esprime la nostra «identità».

Dall'identità all'appartenenza

In un'esperienza spirituale e di vita, qual è quella della comunità, ogni membro assumerà un'«identità» che è definita da quel modo di essere, di pregare, di vivere le relazioni interpersonali, di vivere le promesse e l'impegno di alleanza, di annunciare il Vangelo, che il Signore ha donato come cammino specifico alla comunità stessa e che è il carisma proprio della comunità, intendendo con esso non ciò che essa è chiamata a fare, ma ciò che è chiamata ad essere.

...ll «senso di appartenenza»... diventa credibile quando fa nascere nel cuore non solo l'amore per un ideale astratto di comunità, ma per la comunità così come è e, soprattutto, per le persone che la compongono...

Più crescerà la nostra «identità», cioè l'identificarsi con una precisa chiamata ed uno stile di vita, maggiore sarà il nostro «senso di appartenenza», cioè più uno si riconoscerà nell'esperienza comunitaria, più naturale sarà la scelta di consegnarsi ad essa e a quei fratelli che con lui condividono quel medesimo dono dello Spirito. Infatti, l'«appartenenza» alla comuni-

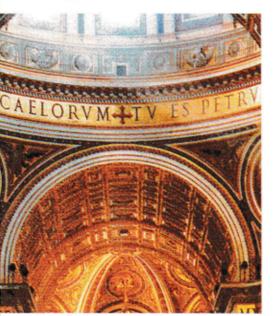


tà nasce proprio da questa decisione che consiste nell'accogliere la chiamata di Dio e nel consegnarsi ai fratelli riconoscendo che l'esperienza della vita comunitaria è la strada attraverso la quale sono chiamato a santificare la mia esistenza.

Dall'appartenenza all'identità

Come è vero che il «senso di appartenenza» alla comunità nasce dal riconoscere una precisa chiamata di Dio, così è anche vero che più cresce il nostro «senso di appartenenza» più si chiarisce la nostra «identità».

Il «senso di appartenenza» alla comunità, non può essere qualcosa d'ideale o puramente sentimentale (ad esempio per evitare la solitudine e star bene insieme) né va confuso con quella sensazione un po' settaria tipica dei deboli che si mettono insieme per sentirsi più forti isolando gli altri. Nello stesso tempo il «senso di appartenenza» non può ridursi a qualcosa di generico, superficiale, come se fosse la stessa cosa far parte di una esperienza o di un'altra, né può essere così debole da permettere di decidere, davanti alle fatiche della vita comune, di uscire dalla comunità con estrema leggerezza.



Il «senso di appartenenza» alla comunità è vero quando è il riflesso del riconoscimento di una vocazione ben precisa e definita, e diventa credibile quando fa nascere nel cuore non solo l'amore per un ideale astratto di comunità, ma per la comunità così come è e, soprattutto, per le persone che la compongono.

Appartenere ad una esperienza quale quella della nostra comunità, vuol dire decidere di vivere assieme a persone che diventano fratelli e sorelle perché, al di là delle differenze e più forte delle miserie, c'è un progetto comune pensato da Dio ed affidato a ciascuno, che proprio vivendo assieme diventa sempre più chiaro e può essere apprezzato in tutta la sua bellezza e ricchezza.

È così che avviene il passaggio dall'«appartenenza» all'«identità».

Appartenenza inconsistente

Cerchiamo ora di vedere cosa accade quando il rapporto tra «identità» e «appartenenza» non è vissuto in modo corretto.

...Appartenere ad una comunità, vuol dire decidere di vivere assieme a persone che diventano fratelli e sorelle perché, al di là delle differenze e più forte delle miserie, c'è un progetto comune pensato da Dio ed affidato a ciascuno...

Appartenenza debole

È ciò che accade quando non si riconosce nella vita della comunità la propria «identità» e non si cerca concretamente in essa la propria realizzazione. Questo determina un'identificazione scarsa con la vocazione ricevuta ed una «appartenenza» debole, poco motivata, superficiale ed esteriore poco significativa e incisiva per cui l'individuo cerca altrove la sua realizzazione: rimane formalmente all'interno della comunità, ma cuore e interessi abitano altrove. Tutto ciò che riguarda l'esperienza comunitaria è un piccolo spazio nella vita o nella settimana.

Appartenenza individualista

Questa si ha quando c'è un'interpretazione esclusivamente personale di ciò che comporta l'«appartenenza» alla comunità, cioè l'arbitrarietà di decidere individualmente su situazioni più o meno importanti che riguardano la propria vita. Le cause sono sempre da ricercarsi nella mancata o incerta identificazione con il carisma della comunità. Un caso classico, è legato all'assunzione di servizi e ministeri al di fuori della Comunità, senza porsi neanche il problema di coinvolgere nella scelta i propri responsabili trovandosi così a "spezzettare" il proprio impegno in una serie di attività e di situazioni alquanto diverse. La ricerca di altre aree nelle quali investire la propria generosità lascia intendere una sincera disponibilità a servire il Regno, ciò che però lascia perplessi è che questo tipo di disponibilità non sempre fa nascere primariamente nel cuore delle persone la domanda: «Cosa posso fare per la mia comunità?».

Appartenenza di rifugio

È anche possibile uno squilibrio nel senso inverso a quello espresso sino ad ora.



... Una vera
vocazione alla
comunità nasce
dal comprendere
a livello spirituale
che quella parola
pronunciata da
Dio è per me e
mi rivela la mia
«identità» e non
solo la mia ma
anche quella dei
miei fratelli e delle
mie sorelle...

È il caso di chi si appoggia alla comunità per gratificare determinati bisogni psicologici quali il bisogno d'affetto, la paura della solitudine... Di chi in modo più o meno consapevole si serve della comunità per evitare la paura della vita facendone un «nido» dove rifugiarsi. Spesso questo

si traduce nel dare più importanza all'aspetto esteriore che non a quello interiore cioè si è più preoccupati di apparire come membro di comunità che non di esserlo realmente.

Formazione del senso d'appartenenza

Cerchiamo ora di capire come il «senso di appartenenza» possa crescere e irrobustirsi. Questo cammino è fondamentale per la nostra esperienza personale e comunitaria.

Se gli elementi costitutivi di una chiamata sono quello spirituale, ascetico e apostolico, essi diventano la triplice pista sulla quale matura il «senso di appartenenza» in un passaggio che dall'«io» conduce progressivamente al «noi».

Esperienza spirituale da condividere

All'inizio della storia di una comunità, c'è sempre una rivelazione di Dio. Dio si rivela donandoci una luce per aiutarci a comprendere chi siamo e a cosa siamo chiamati. Anche la nostra esperienza è nata in questo modo, su una parola che ha raggiunto il cuore dei primi fratelli chiamati facendoli sentire parte di un progetto di Dio. È bello pensare



► "Voi sarete il mio popolo..."

che aver ricevuto da Dio una chiamata specifica per vivere insieme un suo progetto è come aver ricevuto da lui un nome:

"Coraggio, Gerusalemme! Colui che ti ha dato un nome ti consolerà" (Bar 4,30)

L'esperienza di ricevere un nome da Dio cioè di essere raggiunti da una parola particolare, riconosciuta come rivolta specificamente a noi e con la quale il Signore ci ha mostrato il suo progetto è ciò che ha fatto nascere la nostra Comunità.

Una vera vocazione alla comunità nasce dal fare questo tipo di esperienza, cioè dal comprendere a livello spirituale che quella parola pronunciata da Dio è per me e mi rivela la mia «identità» e non solo la mia ma anche quella dei miei fratelli e delle mie sorelle.

È in questa lettura spirituale della chiamata ricevuta che cresce il «senso di appartenenza» e la consapevolezza che in questa opera non siamo soli, ma siamo uniti a coloro che hanno ricevuto la stessa vocazione. Questo fa crescere da un lato la bellezza dello stare insieme e dall'altro l'esigenza di una maggiore condivisione a cominciare dalla preghiera.

Progetto ascetico come norma di vita

Se da una parte siamo chiamati a riflettere in termini spirituali sulla chiamata che abbiamo ricevuto, dall'altra inevitabilmente dobbiamo sforzarci di conformarci ad essa. È questo uno sforzo ascetico, infatti, se la mistica è contemplazione grata di ciò che Dio fa per noi, l'ascesi è il cercare di accogliere la sua azione e corrispondervi.

C'è uno stile di vita che deve appartenerci e deve essere visibile, uno stile fatto di comportamenti, di atteggiamenti, di qualità morali, di scelte, di rapporti interpersonali: uno stile che deve identificarci come membri di una comunità.

Missione apostolica e stile comunitario

Ogni esperienza come quella della nostra Comunità è legata ad un preciso ministero apostolico; per noi questo si realizza nell'evangelizzazione e nell'adorazione. La dimensione apostolica è così intimamente legata a un preciso modo di essere, di pregare e vivere, del singolo e della comunità, che funziona normalmente da criterio di verifica d'una doppia fedeltà: quella della comunità all'originaria ispirazione carismatica e quella del singolo al suo «senso di appartenenza»

...Perché sia vero, infatti, il «senso di appartenenza» deve essere a doppio senso, deve esistere cioè una duplice «consegna»: quella del fratello alla comunità al fratello...

È importante imparare ad agire nella missione con stile comunitario.



Questo significa, anzitutto, la consapevolezza - da parte del singolo - che anche quando opera da solo, agisce in nome della comunità: l'apostolato non è suo, non gli appartiene, è la comunità che lo invia.

Abbiamo bisogno di recuperare il senso che la missione nasce dalla comunità, come dicevamo nell'ultimo numero della rivista dello scorso anno: L'annuncio, cioè, può riuscire ovunque, se Diolosostiene; tuttavia ordinariamente ha relazione con la carica spirituale della comunità. Noi dobbiamo recuperare questo senso di missione che nasce dalla preghiera della comunità ed è da essa sostenuta (cfr. Venite e Vedrete 78 - IV - 2003, pag. 9).

L'appartenenza come consegna

Infine un'altra dimensione del «senso di appartenenza» è data dal tipo di rapporto che si stabilisce tra singolo e comunità. Perché sia vero, infatti, il «senso di appartenenza» deve essere a doppio senso, deve esistere cioè una duplice «consegna»: quella del fratello alla comunità e quella della comunità al fratello.

Quando una persona decide di entrare in comunità, si affida alla comunità e la comunità si affida a lui. L'alleanza è come un patto che si regge non solo sulla volontà espressa dei contraenti, ma sulla consapevolezza - da parte del singolo - di un dono che gli è posto tra le mani e d'una responsabilità posta sulle sue spalle: è accolto, ma deve a sua volta accogliere; è trattato come un figlio, ma dovrà divenire anche padre o madre.

Da quel momento in poi la vita della comunità s'identifica con la sua, e lui non potrà più pensarsi al di fuori di essa. Con questa decisione si è messo nelle sue mani, perché essa lo conduca a Dio; mettendosi nelle sue mani s'affida alla sua santità e alla sua debolezza, non pretende che la sua comunità sia senza macchia, gli basta sapere che rappresenta la sua via di santificazione e che lì lo raggiungerà la grazia che lo salva; anzi, è già grande grazia il fatto che lui stesso possa esservi accolto con tutto il suo peccato.

Al tempo stesso chi entra in comunità accetta che questa si affidi a lui e si metta in qualche modo nelle sue mani; da quel momento la santità della comunità dipenderà anche da lui, e lui sarà responsabile, in concreto, della crescita d'ogni fratello; ma da quel momento egli è chiamato a farsi carico anche della debolezza dei suoi fratelli: accetterà d'essere condizionato da chi gli sta accanto, non dimenticherà nemmeno un istante che la debolezza del fratello è la via misteriosa lungo la quale Dio gli viene incontro. Appartenere a una comunità è celebrare assieme la comunione dei santi e dei peccatori. È dunque cercare sempre più quelle forme e strumenti che possano consentire a tutti d'imparare progressivamente a condividere, in semplicità e fraternità, i doni dello Spirito, ma anche a vivere insieme l'inevitabile esperienza del limite personale e comunitario.

* Il presente brano, redatto a cura dei Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*, è stato usato per il *Cammino* 2003/2004 dai membri della stessa Comunità.

SPUNTI PER LA REVISIONE DI VITA

 Ho consapevolezza di appartenere alla comunità, e ho compreso cosa significa questo per la mia vita?

 Riconosco che l'esperienza della vita comunitaria è la strada attraverso la quale sono chiamato a santificare la mia esistenza?

- Sono consapevole che amare la comunità non significa amare un ideale astratto ma le persone che la compongono, nessuna esclusa?

Riconosco nella vita della comunità la mia propria identità?

 Mi pongo il problema di come scegliere i miei impegni? Mi chiedo cosa posso fare per la mia comunità?

Ho uno stile di vita che mi identifica come membro della comunità?

Mi faccio carico della debolezza dei miei fratelli?

SUGGERIMENTI PER ATTUALIZZARE QUESTO INSEGNAMENTO

 Verificare con il proprio padre spirituale o con i fratelli, le motivazioni per le quali sono membro della comunità.

 Verificare i miei impegni (lavoro, famiglia, servizi...) cercando di organizzare la vita per poter vivere appieno la comunità.

- Verificare con i responsabili della comunità i servizi che uno svolge, chiedendosi cosa può fare ancora per la comunità.

Condividere con i fratelli il progetto di Dio su di me e sulla comunità

To appartengo al popolo CHE DIOMI HA DONATO

> Luigi Montesi*



Il fuoco dell'evangelizzazione

Era l'ottobre del 1982 quando, per la prima volta, alcuni membri della Comunità Magnificat, vennero chiamati dal parroco a portare un annuncio nella nostra parrocchia, Centoia, un paesino di poco più di cinquecento persone al confine tra Toscana e Umbria. Mi resi ben presto conto di come la Comunità fosse stata chiamata ad evangelizzare in numerosissimi luoghi, non solo in Umbria e Toscana, ma anche in varie parti d'Italia, tanto che venne istituito un apposito ministero per coordinare le attività delle decine e decine di missionari mandati un po' ovunque. Io stesso, insieme ad altre sorelle - che assieme con me avevano ricevuto la preghiera d'effusione - fummo da subito «spediti» in

missione a sostegno di alcuni fratelli della Comunità che tenevano una catechesi in un paese distante circa trenta chilometri da casa nostra.

...delle decine e decine di missioni, solo in pochissimi di quei luoghi – e bastano poco più che le dita di una mano per contarli – è poi nata e si è stabilizzata una Comunità. Si trattava di un notevole sforzo di evangelizzazione, dunque, che fu premiato perché, dappertutto, come funghi, nascevano nuovi incontri di preghiera. Praticamente nessuno a quel tempo restava inutilizzato a casa, ma tutti venivamo fattivamente coinvolti. Anche quanti partecipavano ai vari Seminari di vita nuova nello Spirito, durante la settimana venivano invitati dai missionari ai vari incontri sparsi un po' ovunque.

Una grande opera di annuncio, dunque, di cui resta ancora il segno, a distanza di oltre vent'anni, nelle decine e decine di incontri di preghiera che, a loro volta, autonomamente, si sono ulteriormente moltiplicati dietro quella spinta evangelizzatrice iniziale che, per grazia di Dio, tutt'ora continua.

Benedico Dio per quel periodo così colmo di grazia, ma pure mi interrogo su quanto accadde in quegli anni: delle decine e decine di missioni, solo in pochissimi di quei luoghi – e bastano poco più che le dita di una mano per contarli – è poi nata e si è stabilizzata una Comunità. Come mai?





Perché e dove nasce una Comunità?

È ovvio che nei luoghi in cui eravamo chiamati ad evangelizzare non portavamo la Comunità Magnificat, bensì l'annuncio del kerigma, con la spiritualità propria del Rinnovamento. L'annuncio era quello dell'amore di un Dio fattosi uomo, morto e risorto per amore delle sue creature. Un occhio più attento poteva scorgere la spiritualità della Comunità nella vita dei missionari, ma non era essa a costituire l'oggetto dell'annuncio. Tuttavia – ricordo bene – qualcosa mi colpiva e mi attirava nello stile di vita di quelle persone e rammento anche che la stessa cosa accadeva alla quasi totalità di coloro che, come me, si erano avvicinati a questa esperienza. Ora, poiché la cosa era comune, come mai in alcuni luoghi sono continuati gli incontri di preghiera ed in altri è poi nata anche una Comunità?

C'è poi un altro particolare che mi colpisce rileggendo quel passato. Nella nostra parrocchia (erano gli anni del primo post Concilio) il sacerdote si era prodigato per farci conoscere diverse realtà e movimenti. Noi eravamo giovani da sempre vicini alla parrocchia e, personalmente, già impegnato a servirla nelle varie attività che vi si svolgevano. Ogni volta che ci veniva dato l'annuncio di qualcuno che sarebbe venuto a portarci la propria esperienza, noi c'eravamo ed io ascoltavo sempre con interesse e sincera ammirazione. Si susseguirono vari momenti d'incontro ora con i Neocatecumeni, ora con la Caritas, i Focolari ed altri ancora. Tutti ascoltati con interesse ed ammirazione ma niente di più.

Poi venne quell'autunno del 1982 e la cose cambiarono! Per me non era più un ascoltare con interesse e ammirazione ma un qualcosa che, anche se conosciuta solo superficialmente, sentivo appartenermi; qualcosa che volevo per me. Non era una spinta ben definita e cosciente, anzi, direi piuttosto istintiva, non certo ragionata - i miei ragionamenti di allora erano orientati in tutt'altra direzione, credetemi, - ma ugualmente decisa e forte. Essa mi spingeva verso Dio in maniera nuova e più intensa, ma anche verso l'esperienza di quei fratelli. Questa mi attraeva e, pur trovandosi in contrasto con le mie aspirazioni di quell'epoca, nel mio cuore c'era come un fuoco ardente difficile da contenere, proprio come racconta il profeta Geremia (cfr. Ger 20,9).

Cosa c'era in quell'annuncio di diverso rispetto ai precedenti? E ancora: perché proprio a Centoia, nella mia parrocchia, è nata una Comunità mentre in altre decine e decine di luoghi questo non è avvenuto?

Certamente la risposta non va cercata nella virtuosità delle persone e dei luoghi, né nella particolarità dell'esperienza stessa, tuttavia è innegabile che esista una diversità non legata alla diversa santità bensì alla diversa vocazione. Mi ero incontrato con il progetto di Dio per me! Mi ero incontrato con la mia vocazione!

È Dio che chiama

Alla base di ogni cammino con il Signore, c'è dunque una specifica vocazione, la chiamata che Dio fa a tutti gli uomini, pure se espressa in maniera diversificata, secondo le parole di Gesù: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16). Dio, infatti, chiama tutte le sue creature alla salvezza, e ciascuno di noi è pienamente cosciente che, a livello personale, questa salvezza si attua anzitutto nella chiamata che Lui fa ad essere parte della Sua Chiesa.

...la vocazione
nasce dall'incontro
di due libertà, ma
non solo quella
divina e quella
umana, bensì
anche quella
mia e quella tua.
La risposta è
anzitutto personale
ma non può non
abbracciare anche
quella di quei
fratelli



Ma non solo! Negli anni abbiamo compreso anche ulteriori specifiche come quella di appartenere ad una diocesi in una parrocchia, ma anche ad una spiritualità per noi ben precisa che è quella del Rinnovamento. Per alcuni tra noi, tuttavia, è accaduto anche un altro passaggio: ci sentiamo chiamati a vivere la nostra esperienza in una vocazione comunitaria che, per me, è quella della Comunità Magnificat.

Cosa è accaduto, quindi, in quell'ottobre del 1982 a Centoia, quel piccolo paese di campagna? È accaduto qualcosa di straordinariamente ordinario!

Qualcosa di ordinario – perché, grazie a Dio, accade ogni attimo in tutti gli angoli della terra – e qualcosa di straordinario al tempo stesso perché è stato Dio che lo ha portato a compimento. Lui ha sapientemente preparato quell'incontro in cui si è mostrato, si è fatto conoscere e mi ha chiamato ad una vocazione specifica.

La vocazione è «per me», ma anche «per noi»

Due libertà si sono incontrate: quella divina e quella umana, quella mia e quella Sua. Ogni vocazione, come avvertiva già 36 anni fa, in un'omelia, Paolo VI, nasce dall'incontro di due libertà. Appartenere ad una Comunità, quindi, è frutto della risposta personale ad una precisa chiamata di Dio che si esprime attraverso una specifica vocazione. Ma non solamente questo! Infatti è vero che la vocazione nasce dall'incontro di due libertà, ma non solo quella divina e quella umana, bensì anche quella mia e quella tua. La risposta è anzitutto personale ma non può non abbracciare anche quella di quei fratelli che, come me e con me, il Signore ha chiamato.

Esiste dunque una dimensione verticale della vocazione ed una orizzontale. Dio, insomma, chiama dei singoli, li sceglie e dice loro: «Io ti ho scelto e, insieme con te, ho scelto anche questi tuoi fratelli. Camminate insieme!»

Non è poca cosa tutto questo, se ci pensiamo bene, e i guai cominciano quando non ne prendiamo sufficientemente coscienza in maniera adeguata. In realtà, se ponessimo maggiore attenzione a questo atto di amore di Dio nei nostri confronti, se crescessimo sempre di più nella consapevolezza che ciò che viviamo fa parte di un preciso progetto di Dio e non di un capriccio umano, se crescessimo in questa direzione senza presunzioni e conflittualità, senza arroganza ma in tutta umiltà, ben sapendo che come il Signore ha chiamato me a questa realtà così chiama altri a differenti vocazioni... se facessimo tutto questo, cresceremmo più speditamente e risponderemmo in maniera sicuramente più piena alla volontà di Dio.

Mettere radici profonde

Molti dei problemi e degli ostacoli che una comunità incontra nel suo cammino, derivano spesso dalla mancanza di radici, dalla mancanza cioè di una piena e matura conoscenza della propria appartenenza ad un ben preciso e definito progetto di Dio. Spesso queste radici sono deboli e superficiali o addirittura inesistenti.

...Mettere radici
per ogni comunità
è il riconoscimento
della propria
vocazione, il
crescere nella
consapevolezza
di appartenere
ad un progetto di
Dio non migliore o
peggiore di altri;
semplicemente,
diverso e
diversificato...

Nessuna pianta, per quanto grande sia, può sperare di restare in piedi senza radici. Anzi, più aumenta la sua grandezza fuori dal suolo, più estesa dovrà essere la ramificazione delle sue radici nel sottosuolo. Talune piante hanno un apparato radicale anche oltre dieci volte più esteso della loro chioma, ed è sufficiente veder nascere un seme per capire che, come in natura prima delle foglie si sviluppano le radici, così deve essere per ogni vocazione: prima deve svilupparsi in basso e poi crescerà anche in alto. Prima le radici, poi le foglie, i fiori ed i frutti.

Mettere radici per ogni comunità è il riconoscimento della propria vocazione, il crescere nella consapevolezza di appartenere ad un progetto di Dio non migliore o peggiore di altri; semplicemente, diverso e diversificato. Ogni comunità che nasce crescerà solo nella misura in cui maturerà nel riconoscere la propria identità e nei suoi membri si radicherà un profondo senso di appartenenza derivante dal riconoscimento di una specifica vocazione di Dio sulla quale crescere e trovare equilibrio.

Ostacoli al radicamento: «paure» e «presuntuosità»

Spesso, dietro una mancanza di identità ed un immaturo senso di appartenenza, si nascondono profonde insicurezze. Il cammino personale o comunitario diventa incerto, tentennante e pieno di dubbi. Ogni piccolo ostacolo sembra rimettere in discussione sempre tutto, dimenticando, quasi sempre, cosa in realtà ci sia dietro: una vocazione, non un'idea umana. D'altra parte, talvolta, si può mostrare immaturità e mancanza di equilibrio esprimendo, invece che incertezze, pretenziosità. Si diventa allora superbi e presuntuosi, considerando «buono» solo quello che il Signore dona di fare a noi. Anche in questo caso significa che non si è compresa bene la propria identità comunitaria e vocazionale, avendo l'inconscio bisogno, per innalzare quello che stiamo facendo noi, di denigrare ciò che ci sta intorno. Come se una vocazione prendesse forza da un consesso umano e non da una precisa scelta fatta da Dio.

crescere in identità e appartenenza diventa così, nello stesso tempo, fine e mezzo. Fine per il progetto vocazionale di Dio e mezzo concreto per evangelizzare...

In entrambi i casi, anche se con modalità diverse, è palese l'immaturità che sta sotto simili atteggiamenti che, al contrario, molto bene mostrano inadeguata identità comunitaria ed un falsato senso di appartenenza. Entrambe le tendenze vanno «sopportate» come parte di un percorso di crescita, ma pure lette, riconosciute e limate fino a farle sparire. Una crescita matura in tal senso passa dunque attraverso un equilibrio tra il "...non farsi un'idea troppo alta di se stessi" (cfr. Rm 12,16) e il "...non mortificare il dono di Dio che è in noi" (cfr. 2 Tm 1,6) spegnendo così lo Spirito Santo.

Per perdere tutte le «paure» o le «presuntuosità», dunque, occorre crescere nella comprensione della propria identità e appartenenza comunitaria, senza annacquarle – significherebbe annacquare la vocazione ma – al contrario crescervi in maniera certamente non "escludente", ma "esclusiva" sì.

Rispondere alla chiamata per realizzare la missione

Più cresceremo nella chiara comprensione della nostra vocazione, più diventeremo ciò che siamo chiamati ad essere. Più diverremo questo, più secondo l'auspicio del Santo Padre "incendieremo il mondo", proprio con quel fuoco che Gesù è venuto a portare e che brama si accenda presto sulla terra (cfr. Lc 12,49). Sì, perché non si diventa ciò che siamo chiamati ad essere per un semplice soddisfacimento personale, ma per volontà e grazia di Dio, in vista della missione. Il nostro crescere in identità e appartenenza diventa così, nello stesso tempo, fine e mezzo. Fine per il progetto vocazionale di Dio e mezzo concreto per evangelizzare. Fine perché non si può portare ciò che non si è o non si ha, mezzo perché il fine del nostro stare insieme non si realizza pienamente se non per la missione. "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi

in noi una cosa sola, perché il mondo creda" (Gv 17,21).

Quanto si dice in Atti 4,32 - e tanto caro alla nostra esperienza comunitaria - è dunque il frutto della preghiera di Gesù ed espressione del Suo desiderio più profondo. Talvolta mi sono sentito obbiettare, da taluni che non vivono una esperienza comunitaria, che questo senso dell'essere "un cuor solo ed un'anima sola" fa parte dell'esperienza cristiana in senso lato e non deve essere peculiare di un cammino comunitario. Da questo punto di vista è certamente giusto anche che altre cose fondamentali come «povertà», «perdono» o «eucaristia» siano, pure esse, pecu-

liari del cammino di ogni cristiano. Ciascuna di queste – come decine di altre – potrebbero e dovrebbero farne parte. Ma, se un nucleo di persone si sentono chiamate da Dio a viverle in maniera distintiva e specifica, allora veramente possono diventare un segno concreto in questo nostro tempo. Non annacquiamo il dono di Dio, esso non va diluito e massificato in un superficiale appiattimento, quanto piuttosto valorizzato, pure se fosse il più piccolo dei doni.

...I santi, disse,
sono coloro che
sono riusciti a
mettere in pratica
solo una pagina del
Vangelo; talvolta
un solo rigo o una
sola parola, ...ma
lo hanno fatto
bene!

Un sacerdote un giorno, durante una omelia, disse una cosa semplice ma, per me, estremamente vera: i santi non sono coloro che hanno incarnato tutto il Vangelo; questo solo Gesù lo ha fatto e lo poteva fare. I santi, disse, sono coloro che sono riusciti a mettere in pratica solo una pagina del Vangelo; talvolta un solo rigo o una sola parola, ...ma lo hanno fatto bene!

Non si tratta, dunque, di incarnare tutte le virtù cristiane: anche una sola di queste, se vissuta intensamente e in profondità, è in grado di portarci alla santità. Non è peregrina allora l'idea di crescere in qualcosa di specifico. Crescere nella comprensione della propria identità ed appartenenza comunitaria – alla luce di quanto fin qui detto – perde la sua, per altro solo apparente, carica pretenziosa e arro-

gante, per mostrarsi in tutta la sua profonda verità evangelica.

Proviamo, dunque, a non preoccuparci di altro se non del comprendere e quindi dell'essere ciò che siamo chiamati ad essere. Dio creandoci ha pensato un progetto per noi. In tutta la vita che ci sarà dato di vivere probabilmente riusciremo, a malapena, a comprenderne solo una minima parte. Se è dunque già limitato ciò che riusciremo a comprendere, occupiamocene con tutte le nostre forze!

Infinite strade, una sola «via»

Si racconta di due fratelli che, raggiunta la maggiore età decisero entrambi di uscire di casa per andare incontro al proprio destino. Volevano comprendere che cosa avrebbero fatto nella loro vita. Partirono e, verso sera, si fermarono in una locanda per mangiare e riposarsi. Chiamarono l'oste ordinando quanto volevano e si misero ad un tavolo aspettando di essere serviti.

Di lì a poco vennero al loro tavolo, con il cibo e le bevande ordinate, due ragazze. Erano le figlie dell'oste. Fecero amicizia e tutti e quattro si intrattennero a lungo anche dopo la cena a discutere e chiacchierare fino a tardi.

Al mattino entrambi i fratelli si alzarono pronti per intraprendere il loro viaggio ma uno dei due disse al-l'altro: «Va pure tu, io mi fermo qui! Una di quelle ragazze con cui abbiamo parlato ieri sera mi piace e mi sembra di esserne innamorato. Voglio vedere se è veramente così».

Un po' rattristato e deluso dall'atteggiamento del fratello, l'altro prese le sue cose e si rimise in cammino. Voleva girare il mondo e conoscere tutto perché solo così – pensava – avrebbe potuto scegliere bene e saggiamente la sua strada.

Si incamminò, e per molti anni girò il mondo in lungo e in largo alla ricerca di che cosa era chiamato a fare nella vita. Passò così molto tempo, oramai era divenuto anziano, quando, senza neppure accorgersene, ritornò in quella locanda. Entrò e subito gli corse incontro un bambino di pochi anni che voleva giocare con lui. Prontamente, preoccupato di non arrecare disturbo all'ospite, il padre di quel bambino si affrettò a richiamarlo a sé.

«Non si preoccupi – disse l'anziano uomo – anzi, a me piacciono i bambini e mi sarebbe piaciuto tanto averne avuti molti, ma ormai...».

All'udire quella voce l'oste in cucina si alzò in piedi, smise di fare le faccende a cui stava accudendo e corse in sala da pranzo. Sì era lui, suo fratello quell'ospite che dopo tanti anni si era ripresentato alla locanda.

I due si abbracciarono a lungo felici di essersi ritrovati di nuovo e l'oste presentò al fratello la sua famiglia. Sua moglie, una delle due ragazze di tanti anni prima, i suoi figli ed i suoi nipotini tra cui il più piccolo, quello che era corso incontro all'anziano appena entrato nella locanda.

Spesso le cose che siamo chiamati a fare sono semplici e più vicine a noi di quanto possiamo pensare. Scriveva in proposito Martin Luther King: «Se non puoi essere la grande quercia in cima al monte, cerca di essere la migliore ginestra della valle». Altre volte agli occhi degli uomini e secondo il loro metro potranno essere anche grandi, ma in ogni caso ciò che veramente fa la differenza è se è Dio a volerle ed ad avercele proposte oppure no.

Qualunque chiamata deve avere come suo fondamento Cristo su cui ogni costruzione cresce ben ordinata, e – parimenti – ogni vocazione deve affondare le sue radici nella consapevolezza nella propria appartenenza ad un corpo ben preciso, nella conoscenza della specifica identità che il Signore stesso le ha donato di avere.

...Spesso le cose che siamo chiamati a fare sono semplici e più vicine a noi di quanto possiamo pensare... «Se non puoi essere la grande quercia in cima al monte, cerca di essere la migliore ginestra della valle»...

Scrive Jean Vanier nel suo celebre libro La Comunità luogo del perdono e della festa: Senza radici non possiamo scoprire la nostra appartenenza e nemmeno crescere. Senza stabilità, non possiamo affrontare le questioni più fondamentali della vita, e nemmeno conoscere il nostro vero io.

Le radici sono segno di stabilità, di ancoraggio, di equilibrio, di saldezza e solidità. La capacità di mettere radici ci indica, da una parte la nostra necessità di trovare un luogo dove fermarci per crescere, dall'altra è sinonimo della nostra stessa crescita umana, affettiva ed anche spirituale. Mettere radici, dunque, è crescere in stabilità; e la stabilità – dice ancora Jean Vanier – è l'accettazione di questa comunità, di questo luogo, con queste persone e non con altre [...]. Solo quando piantiamo le nostre radici in terra, incominciamo a vederne i frutti.

* Luigi Montesi, Membro Anziano della Comunità Magnificat



Venite e Vedrete 80 - II - 04

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

Alla scoperta della nostra identità

SECONDO QUATTRO «MOVIMENTI» DELLO SPIRITO

> a cura di Antonio Montagna

...Saluto in modo speciale i membri del Rinnovamento nello Spirito, una delle varie espressioni della grande famiglia del movimento carismatico cattolico...

Aspettando la Pentecoste con il Santo Padre

Sabato 29 Maggio scorso abbiamo vissuto un'esperienza indimenticabile: il Papa ha invitato tutti i gruppi e le comunità del Rinnovamento nello Spirito a celebrare con lui il Vespro solenne di Pentecoste. Il popolo del Rinnovamento ha accolto con un entusiasmo straordinario questa chiamata eccezionale, riversandosi in migliaia sul sagrato di piazza S. Pietro per invocare con il Santo Padre una nuova effusione dello Spirito. Questo evento ci ha confermato la crescente stima e fiducia che la Chiesa e il Santo Padre ripongono nel Rinnovamento, testimoniata dal riferimento esplicito al nostro movimento che il Papa ha fatto durante la sua omelia:

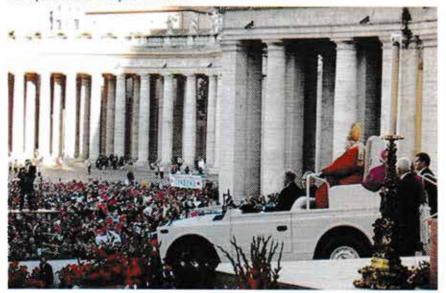
Saluto in modo speciale i membri del Rinnovamento nello Spirito, una delle varie espressioni della grande famiglia del movimento carismatico cattolico. Grazie al movimento carismatico tanti cristiani, uomini e donne, giovani e adulti, hanno riscoperto la Pentecoste come realtà viva e presente nella loro esistenza quotidiana. Auspico che la spiritualità della Pentecoste si diffonda nella Chiesa, quale rinnovato slancio di preghiera, di santità, di comunione e di annuncio. (Giovanni Paolo II, Omelia dei Primi Vespri di Pentecoste 29 Maggio 2004, 3)

È stata un evento indimenticabile, un'incredibile sorpresa dello Spirito che ha superato ogni umana aspettativa: udire il Santo Padre, il successore di Pietro, parlare alla Chiesa universale del nostro movimento, della nostra spiritualità, benedicendola affinché attraverso di essa la Chiesa tutta possa beneficiare di un "rinnovato slancio di preghiera, di santità, di comunione e di L'incontro con i movimenti e le comunità del 30 maggio 1998



annuncio".

È stato un segno tangibile che lo Spirito, protagonista di quella primavera della Chiesa scaturita dopo il Concilio vaticano II, continua ad operare in modo mirabile, al di là dei nostri schemi, secondo i suoi progetti di rinnovamento e di salvezza del mondo intero. Lo ha voluto sottolineare il Papa ricordando quel memorabile 30 Maggio 1998 in cui celebrò la vigilia di Pentecoste alla presenza di decine di movimenti ecclesiali e comunità: Fu una straordinaria epifania dell'unità della Chiesa, nella ricchezza e varietà dei carismi, che lo Spirito Santo elargisce in abbondanza. Quanto Il saluto del Papa al Rinnovamento nello Spirito durante i Vespri di Pentecoste



ebbi a osservare in quella occasione lo ripeto ora con forza: i movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono una "risposta provvidenziale", "suscitata dallo Spirito Santo", all'odierna domanda di nuova evangelizzazione, per la quale sono necessarie "personalità cristiane mature" e "comunità cristiane vive". (Giovanni Paolo II, Omelia dei Primi Vespri di Pentecoste 29 Maggio 2004, 4)

...la Chiesa
stessa è un
«movimento»...
che penetra nei
cuori e nelle
coscienze. È un
«movimento», che
si iscrive nella
storia dell'uomopersona e delle
comunità umane...

Quanto affermato dal Papa pochi mesi fa davanti al popolo del Rinnovamento ci introduce nella nostra riflessione, che si concentra sul dono della «comunità», sulla sua identità, sulla sua vocazione nella Chiesa e nel mondo. In ascolto dello Spirito e della Chiesa cerchiamo di "fare il punto" su ciò che siamo e dove ci spinge il vento dello Spirito di Dio.

Deve essere un ascolto attento, continuo, perché lo Spirito "fa nuove tutte le cose" (cfr. Ap 21,5), "soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va" (Gv 3,8). Siamo in movimento, con lo sguardo fisso in Cristo, principio e fine di tutte le cose, ma pronti a "prendere il largo", come ha esortato il Papa nella Novo Millennio Ineunte.

La Chiesa è un «movimento»

Già oltre vent'anni fa, rivolgendosi alle comunità e ai movimenti ecclesiali, il Papa affermava che la Chiesa è essa stessa in movimento, in perenne stato di missione, specchio del Mistero dell'Amore di Dio e protagonista della storia dell'uomo e della società:

Come ben sapete, la Chiesa stessa è un «movimento». E, soprattutto, è un mistero: il mistero dell'eterno "Amore" del Padre, del suo cuore paterno, dal quale prendono inizio la missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. La Chiesa nata da questa missione si trova in statu missionis. Essa è un «movimento» che penetra nei cuori e nelle coscienze. È un «movimento», che si iscrive nella storia dell'uomo-persona e delle comunità umane.

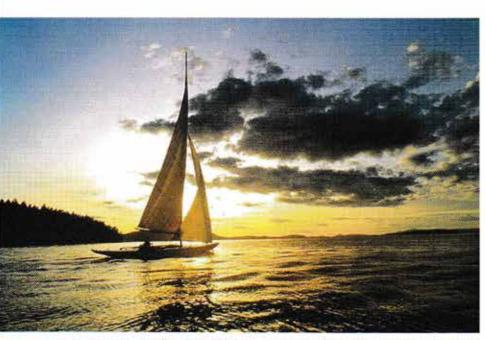
I «movimenti» nella Chiesa devono rispecchiare in sé il mistero di quell'"amore", da cui essa è nata e continuamente nasce. I vari «movimenti» devono vivere la pienezza della Vita trasmessa all'uomo come dono del Padre in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. Devono realizzare in ogni pienezza possibile la missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, la quale è partecipata da tutto il Popolo di Dio.

...ll nostro è
tempo di continuo
movimento che
giunge spesso
fino all'agitazione,
col facile rischio
del «fare per
fare». Dobbiamo
resistere a
questa tentazione,
cercando di
«essere» prima
che di «fare»...

I «movimenti» nel seno della Chiesa-Popolo di Dio esprimono quel molteplice movimento, che è la risposta dell'uomo alla Rivelazione, al Vangelo:

- il movimento verso lo stesso
 Dio Vivente, che tanto si e avvicinato all'uomo;
- il movimento verso il proprio intimo, verso la propria coscienza e verso il proprio cuore, il quale nell'incontro con Dio svela la profondità che gli è propria;
- il movimento verso gli uomini, nostri fratelli e sorelle, che Cristo mette sulla strada della nostra vita;
- il movimento verso il mondo, che aspetta incessantemente in sé "la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19).

La dimensione sostanziale del movimento in ciascuna delle direzioni



sopra menzionate è l'amore: "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). (Giovanni Paolo II, Omelia per il Convegno "Movimenti per la Chiesa" 27 settembre 1981, 2-3).

Comunità in movimento verso Dio

È il primo e ineludibile movimento, quello che è alla base di ogni altra dinamica, di ogni azione e iniziativa: "tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita" (Gv 1,3-4) ed è venuto ad abitare in mezzo a noi e ad annunciare la buona notizia che Dio non è più irraggiungibile, ma può essere toccato, ascoltato, può essere chiamato «Padre». È un Dio che dice: "Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (Lc 11,9).

Al termine del Giubileo del 2000 il Papa ha esortato con vigore la Chiesa a "prendere il largo", a non rimpiangere il passato, né tantomeno ad adagiarsi nella pigrizia, ma a ripartire da Cristo, dal suo Mistero che non si esaurisce, ma che continua a vivificare chi contempla il suo volto.

D'altra parte, solo guardando a Cristo, nella preghiera, ascoltando la voce dello Spirito, potremo resistere all'eterna tentazione del fare più che dell'essere:

Se volessimo ricondurre al nucleo essenziale la grande eredità che l'esperienza giubilare ci consegna, non esiterei ad individuarlo nella contemplazione del volto di Cristo: lui considerato nei suoi lineamenti storici e nel suo mistero, accolto nella sua molteplice presenza nella Chiesa e nel mondo, confessato come senso della storia e luce del nostro cammino.

...Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli...

Ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo "prendere il largo", fiduciosi nella parola di Cristo: "Duc in altum!..." le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci ad investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete... È tuttavia importante che quanto ci proporremo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera. Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del «fare per fare». Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di «essere» prima che di «fare». Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: "Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno" (Lc 10,41-42). (Novo Millennio Ineunte, 15)

Comunità in movimento verso se stessa

Da questa fonte d'acqua viva che è il volto di Cristo le nostre comunità ricevono quel nutrimento necessario e sostanziale che le rende partecipi della vita divina nella SS. Trinità. Mancando questo movimento verticale, cosa differenzierebbe le nostre comunità da comuni associazioni umane?

Inoltre, quanto afferma il Papa ci introduce nel secondo aspetto dalla nostra riflessione, il movimento verso il proprio cuore, laddove per il dono del Battesimo possiamo incontrare Dio che "svela pienamente l'uomo all'uomo". Solo guardando a Lui possiamo scoprire la nostra identità, la profondità della nostra vocazione, scritta nei Cieli, nel cuore di Dio fin dall'eternità.





"Il tuo volto, Signore, io cerco" (Sal 27[26],8). L'antico anelito del Salmista non poteva ricevere esaudimento più grande e sorprendente che nella contemplazione del volto di Cristo. In lui veramente Dio ci ha benedetti, e ha fatto "splendere il suo volto" sopra di noi (cfr. Sal 67[66],3). Al tempo stesso, Dio e uomo qual è, egli ci rivela anche il volto autentico dell'uomo, "svela pienamente l'uomo all'uomo".

Gesù è "l'uomo nuovo" (Ef 4,24; cfr. Col 3,10) che chiama a partecipare alla sua vita divina l'umanità redenta. (Novo Millennio Ineunte, 23)

La nostra è una chiamata esaltante, caratterizzata da una «misura alta», una vocazione all'amore, alla santità, ad essere figli di Dio: "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef 1,4-5).

Con lo sguardo rivolto al modello della prima comunità cristiana descritta nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli possiamo meglio comprendere la misura della qualità di questa santità, una santità che traspare da volti rinnovati dalla gioia, che si manifesta nelle relazioni fraterne: «Guardate come si amano» - deve poter esclamare chi ci incontra, e deve restare impresso nei loro cuori quel desiderio, quella curiosità di sperimentate anch'essi una tale comunione d'amore che spinge a dare la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13).

Questa è la più alta vocazione dell'uomo: entrare in comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli (La vita fraterna in comunità, 9).

...Spiritualità
della comunione
significa inoltre
capacità di sentire
il fratello di fede
nell'unità profonda
del Corpo mistico,
dunque, come
«uno che mi
appartiene»...

La comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell'unità alla quale tende come sua meta finale. Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere, nella comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio. Innanzi tutto, con la professione dei consigli evangelici, che libera da ogni impedimento il fervore della carità, essi divengono comunitariamente segno profetico dell'intima unione con Dio sommamente amato. Inoltre, per la quotidiana esperienza di una comunione di vita, di preghiera e di apostolato, quale componente essenziale e distintiva della loro forma di vita consacrata, si fanno "segno di comunione fraterna" (La vita fraterna in comunità, 10).

Comunità in movimento verso i fratelli

Così, dalla contemplazione del volto di Cristo, primo movimento verso Dio, la comunità cristiana si «muove» verso se stessa, verso le profondità del suo «cuore»: la vocazione all'amore. Quindi "l'amore del Cristo ci spinge" (2 Cor 5,14), ci «muove» verso i fratelli, gli uomini che Dio mette sul nostro cammino, per formare, non semplici relazioni umane, ma vincoli di comunione fraterna, legami spirituali, scritti nei cieli, perché, se siamo risorti con Cristo, "ormai non conosciamo più nessuno secondo la carne" (2 Cor 5,16).

In quanto riflessi del mistero di comunione della Chiesa, le comunità sono chiamate oggi dallo Spirito a venire incontro a quel drammatico grido d'aiuto che si leva da una società che tende alla massificazione degli individui, in cui è esplosa una rivoluzione delle telecomunicazioni ma, paradossalmente, l'uomo è sempre più solo.

Di fronte alle urgenti attese di questo mondo, il Papa affermava nel suo messaggio autografo alla Fraternità Cattolica nel novembre 2002: La grande sfida che dobbiamo affrontare nel nuovo millennio è di fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione (cfr. Novo Millennio Ineunte, 43), e la fedeltà alla natura ecclesiale delle vostre comunità assicurerà che le loro preghiere e attività saranno strumenti del profondo e vivificante mistero della Chiesa.

Fare della Chiesa «la casa e la scuola della comunione»: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

...Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro".
Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?...

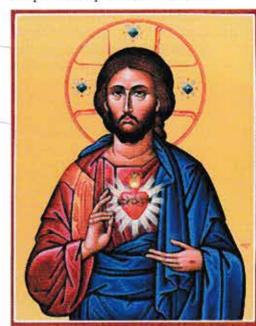
Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (cfr. Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita. (Novo Millennio Ineunte, 43)

Comunità in movimento verso il mondo

Il dono straordinario e sempre nuovo dell'amore di Dio, contemplato nel volto di Cristo, scoperto nel nostro cuore e vissuto con i fratelli, non può restare confinato fra le mura del Cenacolo, ma per la sua stessa natura tende a traboccare per riversarsi al di fuori, per le strade di un mondo sempre più secolarizzato, a «muoversi» incontro a milioni di persone che conducono una vita vissuta «come se Dio non esistesse» (Christifideles Laici, Il tessuto sociale è sempre meno impregnato di quella cultura cristiana che ha caratterizzato la società occidentale per secoli; oggi i cristiani vivono inseriti in una cultura "pagana" per molti versi simile a quella che affrontarono gli apostoli e i discepoli di Gesù nei primi secoli dopo Cristo:

È ormai tramontata, anche nei Paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l'umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza. Ho tante volte ripetuto in questi anni l'appello della "nuova evangelizzazione". Lo ribadisco ora, soprattutto per indicare che occorre riaccendere in noi lo slancio delle origini, lasciandoci pervadere dall'ardore della predicazione apostolica seguita alla Pentecoste. Dobbiamo rivivere in noi il sentimento infuocato di Paolo, il quale esclamava: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16). (Novo Millennio Ineunte, 40)

Sono innumerevoli gli ambiti della società in cui i cristiani sono chiamati ad annunciare la buona novella, ad essere quel lievito che fermenta per il Regno di Dio; pensiamo alla difesa della vita e della dignità umana, alla crisi della famiglia, all'incubo della guerra e del terrorismo, alle nuove sfide della scienza, ma il Papa sembra concentrarsi in modo particolare su una questione specifica: la povertà, in tutte le sue



forme, dall'indigenza materiale alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale (Novo Millennio Ineunte, 50).

...Un nuovo secolo. un nuovo millennio si aprono nella luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo ed esigente di esserne il «riflesso». E il mysterium lunae...

Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo.

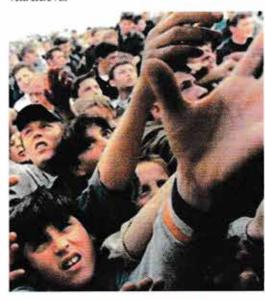
Certo, non va dimenticato che nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo (Gaudium et Spes, 22). Ma stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, e in qualche modo si seminano ancora nella storia quei semi del Regno di Dio che Gesù stesso pose nella sua vita terrena venendo incontro a quanti ricorrevano a lui per tutte le necessità spirituali e materiali. [...]

Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che egli manda da questo mondo della povertà. Si tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione.

Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone. La carità delle «opere» assicura una forza inequivocabile alla carità delle «parole». (Novo Millennio Ineunte, 49-50).

Il "mysterium lunae"

La luna non risplende di luce propria, ma illumina le nostre notti grazie alla luce che riflette dal sole. Allo stesso modo le nostre comunità, riflessi dell'unica Chiesa, vivificate nella preghiera e nella contemplazione dalla luce di Cristo, "sole che sorge dall'alto" (Lc 1,78), diventano quelle "città collocate sopra il monte" (cfr. Mt 5,14), fortezze inespugnabili di carità dove i poveri e gli esclusi di questo mondo possono trovare riparo e scoprire l'autentico volto di Dio che ha promesso loro una vita nuova:



Un nuovo secolo, un nuovo millennio si aprono nella luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo ed esigente di esserne il «riflesso». E il mysterium lunae così caro alla contemplazione dei Padri, i quali indicavano con tale immagine la dipendenza della Chiesa da Cristo. Sole di cui essa riflette la luce. Era un modo per esprimere quanto Cristo stesso dice, presentandosi come "luce del mondo" (Gv 8,12) e chiedendo insieme ai suoi discepoli di essere "la luce del mondo" (Mt 5,14).

È un compito, questo, che ci fa trepidare, se guardiamo alla debolezza che ci rende tanto spesso opachi e pieni di ombre. Ma è compito possibile, se esponendoci alla luce di Cristo, sappiamo aprirci alla grazia che ci rende uomini nuovi. (Novo Millennio Ineunte. 54).

I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

Voi sarete IL MIO POPOLO

> a cura di Tarcisio Mezzetti

Siamo una profezia nella Chiesa

San Tommaso d'Aquino in una sua predica per la festa del Corpus Domini riprende un versetto dal Deuteronomio, in cui si riporta la gioia d'Israele per la scelta che, con il «mistero» dell'Alleanza, Dio ha fatto su di loro: "Difatti qual è quella grande nazione che ha la divinità così vicina, come il Signore nostro Dio è vicino a noi quando lo invochiamo?" (Dt 4, 7).

...Una grande, umile, profezia, ma questa profezia viene attuata solo in coloro che hanno compreso di dover adattarsi ogni giorno al modello proposto da Dio stesso nella parola iniziale...

Si può afferrare quale sia la gioia trionfale del grande santo, il quale vede nella Chiesa il nuovo popolo di Dio e per la prima volta vede realizzate in pienezza queste parole. Poiché se in Israele Dio si era piegato su Mosè con la sua parola, facendosi così vicino al suo popolo, ora lui stesso si è fatto carne, è diventato uomo tra gli uomini ed è rimasto con noi, è così tanto rimasto con noi che giace nelle nostre mani e nei nostri cuori nel grande mistero del cuore trasformato. Questa è la grande gioia del nuovo popolo di Dio: "Quale grande nazione ha la divinità così vicina come il Signore nostro Dio è vicino a noi?".

Questa è la vera vita comunitaria, questa è l'attuazione di un grande comando di Dio:

«Su Gesù, con Gesù, costruisci!».

La Comunità Magnificat è divenuta da allora una profezia nella Chiesa del nostro tempo. Una grande, umile, profezia, ma questa profezia viene attuata solo in coloro che hanno compreso di dover adattarsi ogni giorno al modello proposto da Dio stesso nella parola iniziale, che da oltre un quarto di secolo, accompagna la Comunità con l'Eucaristia quotidiana. Questa è la vera discriminante per coloro che da questa «parola» sono diventati poi «Alleati», cioè sono tali solo coloro che vivono con gioia questo impegno quotidiano.

La vita «divina» della comunità

L'Eucaristia crea la Chiesa e quindi è la sorgente di ogni comunità cristiana, perché ogni vera Comunità vive solo una vita «divina». La vita della Comunità, quindi non può essere diversa dall'intima vita della Chiesa. Spesso però, proprio questo aspetto della Chiesa è ciò che viene dimenticato, ed in questo modo la Comunità perde il suo splendore, per diventare semplicemente un'associazione. Scrive sant'Agostino:

La città di Dio va considerata nella sua completezza, non solo in quella



Cosimo Rosselli - Passaggio del Mar Rosso

sua parte che, durante il pellegrinaggio terreno, loda dall'alba al tramonto il nome del Signore e, uscita dal vecchio stato di schiavitù, canta il suo cantico nuovo (cfr. Ap 14,3); va considerata anche in quella parte che resta unita per sempre, in cielo, con Dio suo creatore, e non dovrà mai esperimentare la perdita di qualche suo membro. Essa vive tra gli angeli santi in eterna beatitudine e, come è giusto, viene in aiuto all'altra parte ancora pellegrina sulla terra. Queste due parti (la Chiesa militante e la Chiesa trionfante) diverranno un giorno una cosa sola nel godimento dell'eternità, e ora sono una cosa sola per il vincolo della carità, perché la Chiesa tutta è destinata a glorificare l'unico Iddio. Perciò né la Chiesa tutta, né una sua parte vuol essere glorificata al posto di Dio, né vuole essere Dio per nessuno di chi appartiene al tempio di Dio... perché dice l'Apostolo: "Non sapete che siete tempio di Dio" e per provarlo soggiunge: "e lo Spirito di Dio abita in voi" (1 Cor 3,16). Dio dunque abita nel suo tempio, e non solo lo Spirito Santo, ma anche il Padre e il Figlio, il quale, parlando del suo corpo - per cui è stato costituito capo della Chiesa tra gli uomini "affinché egli abbia il primato fra tutti" (Col 1,18) - dice: "Sciogliete questo tempio e in tre giorni lo rialzerò" (Gv 2,19).

Dunque il tempio di Dio, cioè il tempio di tutta l'eccelsa Trinità, è la Chiesa santa, nella sua pienezza, nel cielo e sulla terra... Ma la Chiesa-che è tra i santi angeli e le potenze di Dio, ci si manifesterà come è quando, alla fine, saremo a lei congiunti per possedere insieme la beatitudine sempiterna. Questa, invece, che a differenza di quella è pellegrina sulla terra, ci è più nota, perché in lei viviamo, e perché è propria degli uomini, come noi siamo. Questa è stata redenta da ogni peccato col sangue del Mediatore che non ha alcun peccato, ed è sua la voce che dice: "Se Dio è per noi, chi è contro di noi? Egli che non ha risparmiato il



proprio Figlio, ma per noi tutti lo diede a morte" (Rm 8,31-32). Non per gli angeli dunque è morto Cristo. Ma è anche a pro degli angeli tutto ciò che, per la morte di Cristo, avviene a redenzione e liberazione dell'uomo dal male, perché questi in un certo senso ritorna nelle loro grazie dopo l'ostilità creata dal peccato tra gli uomini e gli angeli santi, e perché con la redenzione degli uomini si riparano i danni che ebbero origine con la rovina degli angeli. E certo gli angeli santi, che conoscono Dio e sono beati nell'eterna contemplazione della verità, sanno quale numero di membri del genere umano essi aspettano, perché sia reintegrato il numero dei cittadini di quella città. Per questo l'Apostolo parla di "ristrutturare tutto in Cristo, ciò che è nei cieli e ciò che è sulla terra" (Ef 1,10).

Si restaura ciò che è nei cieli quando gli si restituisce, con gli uomini, ciò che da essi è caduto con gli angeli; si restaura invece ciò che è in terra, quando gli uomini stessi, predestinati alla vita eterna, vengono purificati dalla corruttela antica. Così per mezzo di quell'unico sacrificio in cui fu immolato il Mediatore - unico e figurato dalle molte vittime della Legge - si pacificano le realtà celesti con quelle terrestri e le realtà terrestri con quelle celesti. Infatti dice lo stesso Apostolo: "A Dio piacque di far in lui risiedere tutta la pienezza e per mezzo

suo riconciliare a sé ogni cosa, stabilendo la pace per il sangue della croce di lui, sia in terra, sia nei cieli" (Col 1,19-20).

...Per avere un senso di appartenenza ad una comunità cristiana, prima di tutto bisogna avere il senso di «appartenere a Dio»...

Questa pace, come sta scritto, supera ogni intelletto (cfr. Fil 4,7); né ci sarà dato conoscerla, se non quando giungeremo ad essa. Come si pacificano le realtà celesti, infatti, se non con noi, cioè accordandosi con noi? E là regna la pace eterna, di tutte le creature intellettuali tra di loro e con il loro creatore. E questa pace, come è detto, supera ogni intelletto; naturalmente il nostro, non quello di coloro che vedono sempre la faccia del Padre.

Ma noi, per quanto grande sia in noi l'intelletto umano, conosciamo solo in parte e vediamo, ora, come per mezzo di uno specchio, in un enigma: ma quando saremo uguali agli angeli, allora vedremo, come essi, a faccia a faccia (cfr. 1 Cor 13,12); avremo tanta pace tra di noi, quanta essi ne hanno con noi; li ameremo infatti quanto da essi siamo amati. Conosceremo così la loro pace, perché la nostra sarà tale e tanto grande quanto la loro; e non supererà allora il nostro intelletto, mentre la pace di Dio che ivi si riversa su di loro supera senza dubbio il nostro e il loro intelletto. Da lui infatti proviene la beatitudine della creatura razionale, in tutta la sua ampiezza. [S. Agostino, Manualetto, 15, 56; 16, 61-63].

Da una vita precaria alla vita immortale

Ci sono molti che sono abituati a guardare alla Chiesa con lo stesso sguardo con cui guardano ad un partito politico, oppure al club della squadra del cuore, ma questa visione ha nulla a che fare con ciò che ci ha descritto il grande vescovo di Ippona.

Per avere un senso di appartenenza ad una comunità cristiana, prima di tutto bisogna avere il senso di «appartenere a Dio». Se non è così allora tutti i nostri sforzi di appartenenza saranno centrati sulla menzogna e non avremo mai un idea di Comunità diversa da quella che hanno le associazioni umane.

...La Chiesa conosce due vite... una è nella fede, l'altra nella visione... una è nella fatica, l'altra nel riposo... una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito...

Scrive sant'Agostino:

Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura, anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica. l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una



combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo Bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da contemplare il Bene.

Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni.

La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. [S. Agostino, Commento al Vangelo di san Giovanni, 124, 5]. ...Una Comunità vive la sua vita reale solo se vive questa dimensione precaria e transitoria in attesa di giungere alla patria celeste...

Una Comunità vive la sua vita reale solo se vive questa dimensione precaria e transitoria in attesa di giungere alla patria celeste. Tutto lo sforzo del Maligno a questo punto è centrato nel distogliere i «buoni» dall'idea della Comunità di Dio, per creare nella loro mente una Comunità umana. Solo se vive la sua dimensione spirituale la Comunità evita di organizzarsi come una caserma e gode invece la vita dello Spirito.

Con un'anima sola, immersi nell'amore della SS. Trinità

Solo se lo Spirito la inonda e la illumina con la sua luce la Comunità diventa la Comunità di Dio e per ognuno diventa sicura l'appartenenza al popolo di Dio. L'amore che esiste in una comunità cristiana è quindi solo "l'amore di Dio". Cioè lo Spirito Santo. Scrive ancora sant'Agostino:

Dopo la risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, e dopo la sua ascensione al cielo, che avvenne nel giorno da lui fissato, trascorsi dieci giorni egli inviò lo Spirito Santo: quanti si trovavano riuniti nella medesima sala, ripieni di Spirito Santo, cominciarono a parlare nelle lingue di tutte le genti. Coloro che avevano ucciso il Signore, sbigottiti da tale prodigio e profondamente scossi, si pentirono di quanto avevano fatto, pentiti si convertirono, e, convertitisi, credettero. Si unirono al corpo del Signore, cioè al numero dei fedeli, che arrivarono a tremila, e, in seguito a un altro prodigio, a cinquemila.

Si formò così un solo popolo, numeroso, in cui tutti, ricevuto lo Spirito Santo che accese in essi l'amore spirituale, mediante la carità e il fervore dello spirito, diventarono una cosa sola: in quella comunità perfetta cominciarono a vendere tutto ciò che possedevano e a deporre il ricavato ai piedi degli apostoli perché fosse distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Di essi la Scrittura dice che "erano un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio" (At 4, 32). Fate dunque attenzione, o fratelli, e da questo prendete motivo per riconoscere il mistero della Trinità, cioè per affermare che esiste il Padre, esiste il Figlio, esiste lo Spirito Santo, e tuttavia Padre e Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio.

Ecco, quelli erano diverse migliaia ed erano un cuore solo, erano diverse migliaia ed erano un'anima sola. Ma dove erano un cuor solo e un'anima sola? In Dio.

A maggior ragione questa unità si troverà in Dio.

Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà

Michael PATALE - Sant'Agostino

la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio?

...Sbaglio forse dicendo che due uomini sono due anime, e tre uomini tre anime, e molti uomini molte anime? Certamente dico bene. Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola...

È da quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità, come appunto dice l'Apostolo: "La carità di Dio è riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

Se dunque la carità di Dio, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato, fa di molte anime un'anima sola e di molti cuori un cuore solo, non saranno a maggior ragione il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo un solo Dio, una sola luce, un solo principio? [S. Agostino, Commento al Vangelo di san Giovanni, 39, 5]

Troppo spesso gli uomini cercano di costruire la Comunità con gli incontri, i regolamenti, le regole, i permessi o i comandi. In questo modo si soffoca la parte spirituale e «divina» della vita comunitaria, si tarpano le ali agli impulsi dello Spirito e la Comunità si spegne, perché l'appartenenza si trasforma in un insopportabile peso soffocante.

L'appartenenza alla Comunità è invece sentita e vissuta quando tutti avvertono di essere «Corpo di Cristo», nato dall'incontro con Eucaristia e vissuto scorgendo in ogni fratello il volto di Cristo.

Allora diventa facile perdonare, stare insieme in un cuor solo ed un'anima sola, eliminare i giudizi e la maldicenza, in una parola: vivere nella carità, che significa immergersi nello stesso amore che lega le tre Persone della «Comunità divina».

I pericoli di una comunità umana e legalista

Quando la Comunità non è completamente centrata nella sua realtà divina e rimane solo la dimensione umana, organizzativa e legale si manifesta subito un fenomeno caratteristico: i fratelli e le sorelle si sentono soli, rifiutati scoraggiati e se ne vogliono andare. Si sentono legati alla struttura, ma separati dai fratelli. Ancora una volta sant'Agostino ce ne spiega la dinamica:

La Chiesa di questo tempo è un'aia: spesso lo abbiamo detto e spesso lo diciamo: in essa c'è la pula e c'è il grano. Nessuno pretenda di gettar fuori tutta la pula, prima che giunga il tempo della vagliatura; nessuno, prima del tempo della vagliatura, abbandoni l'aia, per non voler tollerare i peccatori, perché non avvenga che, trovandosene fuori, sia beccato dagli uccelli prima di entrare nel granaio.

...quando uno si allieta della liberalità dell'altro, imita nei sentimenti chi non può imitare nella erogazione... non si confonde per la propria povertà colui che si gloria dell'abbondanza altrui: la gloria dei singoli è decoro per tutti... State attenti, fratelli, per qual motivo diciamo questo. Quando i chicchi di grano cominciano ad essere trebbiati, tra di loro non si toccano, perché stanno in mezzo alla pula: è perciò quasi come se non si conoscessero, perché la pula sta tra di loro.

E chiunque scruta da lontano l'aia, crede che vi sia soltanto pula: se non guarda con grande attenzione, se non tocca con mano, se non soffia con la bocca, cioè se non separa la pula dal grano soffiando, difficilmente arriva a discernere i chicchi.

Orbene, a volte anche gli stessi chicchi di grano si trovano quasi separati gli uni dagli altri e non si toccano tra di loro, in modo tale, che ciascuno crede di essere solo. [S. AGOSTINO, Esposizioni sui Salmi, 25, 5].

Non sorprenda che io citi tanto sant'Agostino, perché il grande vescovo di Ippona è anche il fondatore di una specifica Comunità monastica, la cui "Regola di vita" è basata sull'amore.

Pregustare la comunione dei santi

Quando la Comunità invece è solo centrata sulla realtà del Corpo di Cristo ed ogni giorno si vive e si prega immersi nella realtà della presenza di Dio tra noi la Comunità si riempie di concordia e di pace e tutto il bene di Dio sgorga naturalmente. San Leone Magno spiega:

Carissimi, è cosa grande e molto preziosa al cospetto del Signore quando tutto il popolo di Cristo si applica insieme agli stessi doveri, e tutti i gradi e tutti gli ordini, di ambedue i sessi, collaborano con un medesimo spirito; quando unica e identica è in tutti la decisione di allontanarsi dal male e operare il bene; quando Dio viene glorificato nelle opere dei suoi servi e la fonte di ogni amore viene benedetta con la riconoscenza di molti. Allora si nutrono gli affamati, si vestono gli ignudi, si visitano gli infermi, e nessuno cerca i propri



interessi, ma quelli altrui; quando ognuno è convinto che i propri beni siano sufficienti ad alleviare la miseria altrui, ed è facile trovare un «donatore ilare», quando la quantità dell'opera buona è corrispondente alla misura dei mezzi.

Per questo dono gratuito di Dio perché è lui "che opera tutto in tutti" (1 Cor 12, 6) - comune è il frutto di buone opere dei fedeli, comune il loro merito. Possono infatti essere identici i sentimenti di coloro dei quali il senso non è identico; quando uno si allieta della liberalità dell'altro, imita nei sentimenti chi non può imitare nella erogazione. Nulla vi è di disordinato, nulla di diverso in questo popolo, in cui tutte le membra del corpo cooperano a vicenda a mantener vigoroso l'amore; e non si confonde per la propria povertà colui che si gloria dell'abbondanza altrui: la gloria dei singoli è decoro per tutti.

Se ci lasciamo guidare tutti dallo Spirito di Dio, non solo sono nostre le opere che compiamo, ma anche quelle compiute dagli altri, di cui godiamo. Abbracciamo dunque, carissimi, questo vincolo beato di sacra unità! [S. Leone Magno, Sermoni, 88, 4-5]. Adesso si comprende meglio che cosa significhi appartenenza. La Comunità diventa già l'anticamera del paradiso e si comincia già a godere dell'infinita gioia della "Comunione dei santi".

Ogni membro che vive questa vita comunitaria avverte un senso profondo di appartenere a Cristo e comprende che la Comunità in cui vive è lo speciale regalo che il Signore gli ha fatto per riempirlo della propria gioia. Chi vive questa visione si sente di «appartenere» vitalmente e definitivamente ad un progetto di Dio che è stato voluto proprio per lui dall'amore stesso del Signore e dentro il quale questo amore lo interpella continuamente con una domanda senza fine:

«Mi ami tu?».

È con immensa gioia che il discepolo può rispondere il suo «Sì» e può tranquillamente promettere:

«Signore! Voglio stare sempre qui... con Te! Non voglio lasciarti mai! In questo luogo ho incontrato Te!».

Uniti in Gesù MANDATI NELMONDO

Intervista a Michelle Moran

> di Antonio Montagna



Sion?

L'abbiamo incontrata a Rimini in occasione dell'ultima Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo; è stata chiamata a dare gloria a Dio testimoniando come il Signore Gesù è entrato nella sua vita, attraverso il coraggioso annuncio di alcuni ragazzi; è Michelle Moran, sposata, originaria del Leeds (Gran Bretagna) e fondatrice della Comunità Sion. Oggi annuncia la Parola di Dio in tutta Europa e, dal 2002, è Presidente del sub-Comitato Europeo dell'ICCRS.

Le abbiamo chiesto di parlarci della sua Comunità e di come lo Spirito l'ha guidata nel suo fecondo ministero di evangelizzazione. In quali Paesi portate il messaggio del Vangelo?

ministero dell'evangelizzazione.

Puoi parlarci della Comunità

munità Sion e la nostra ragione di

vita è l'evangelizzazione. Il nostro

fondamento sono gli insegnamenti di

Papa Paolo VI in Evangelii Nuntiandi

e siamo una comunità di sacerdoti,

religiose e laici, sposati e non. Nella

Comunità sono presenti tutte le real-

tà e operiamo servendo la Chiesa nel

La mia Comunità si chiama Co-

In realtà il cuore della mia Comunità è servire la Chiesa in Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda: le isole britanniche. Questo è il nostro principale obiettivo.

Io poi, in particolare, ho viaggiato molto in Europa negli ultimi 10 anni, specialmente aiutando la Chiesa nell'Europa dell'Est a crescere nel servizio dell'evangelizzazione.

Una delle vostre principali attività sono le missioni parrocchiali. Quali «strategie» adotta la vostra Comunità per raggiungere le persone nelle parrocchie?

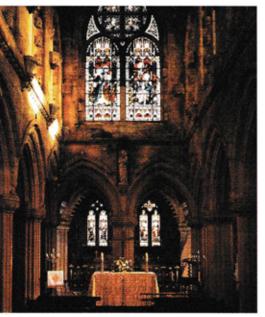
Noi iniziamo, prima di tutto, con una missione di proclamazione di rinnovamento spirituale per la comunità parrocchiale e, dopo che le persone hanno fatto esperienza del Rinnovamento, le formiamo e le prepariamo ad uscire alla ricerca di coloro che sono ai margini della parrocchia o che non sono credenti. Dunque la nostra «strategia» per l'evangelizzazione è il rinnovamento della chiesa e poi la missione.

Di cosa hanno bisogno le persone per sentirsi coinvolte in un processo di conversione?

Ci sono differenti bisogni nelle persone. In Europa Occidentale c'è molta indifferenza e materialismo, sicché la gente pensa di non aver bisogno di Dio perché dispone già di tanti beni materiali, non importa ciò che Dio possa fare nelle loro situazioni. Poiché è lo Spirito Santo il vero l'evangelizzatore, tutto ciò che possiamo fare è condividere con loro un po' del potenziale, della ricchezza del Vangelo, ma dove c'è senso di autosufficienza c'è molta durezza di cuore.

...la cosa più importante è incontrare le persone in una relazione: costruire relazioni e partendo da esse entrare in dialogo... avendo sempre in mente l'urgenza di proclamare la "buona notizia" perché tutti hanno il diritto di ascoltare il Vangelo...

In altri Paesi ed in altre realtà le persone riconoscono le proprie debolezze e la loro povertà e quindi c'è una maggiore apertura a Dio.



In quali modi si può riuscire a «toccare» i loro cuori?

Ci sono molti modi di parlare alla gente di Gesù, molti metodi e tecniche. Ma la cosa più importante è incontrare le persone in una relazione: costruire relazioni e partendo da esse entrare in dialogo, non "parlando alle" persone, ma condividendo con esse, ascoltando le loro domande, le loro esitazioni o i loro dubbi e camminando fianco a fianco insieme a loro, avendo sempre in mente l'urgenza di proclamare la "buona notizia" perché tutti hanno il diritto di ascoltare il Vangelo.

Il tema di questo numero della nostra rivista è l'appartenenza ad una comunità. Cosa si può fare affinché le persone sentano il bisogno di appartenere a una comunità?

Il senso di appartenenza ad una comunità e la sua formazione può essere difficile in Europa Occidentale perché stiamo diventando molto individualisti. Specialmente nel mio Paese le persone sono molto indipendenti, non amano dipendere o fare affidamento su altri. Così ciò che dobbiamo fare è guardare il modo in cui Gesù non solo parlò a singoli, ma li esortò anche ad entrare in fraternità, in comunione, in comunità, perché la chiamata cristiana non è una chiamata individuale ad una fede personale: è una chiamata a diventare parte di una comunità. Un buon modo in cui possiamo far questo è mostrare loro i frutti di una comunità: quando andiamo in una parrocchia, portiamo un gruppetto dalla nostra Comunità e loro, vedendoci lavorare nella fratellanza, amare e servire insieme il Signore, possono arrivare a dire: «Voglio anch'io fare esperienza di questa cosa»; ecco, questo è un modo per mostrare loro che c'è qualcosa in più dell'essere solo un individuo e del ricevere una cosa solo dal punto di vista personale. La comunità può essere una grande lezione. Penso, comunque, che dobbiamo fare tutto ciò per prima cosa e soprattutto con l'esempio.

Quali sono i frutti dello Spirito più importanti in una comunità?

La risposta veloce è tutti.

La cosa buona in comunità è che tutti i frutti sono presenti; forse non sono tutti così evidenti in ogni persona come dovrebbe essere perché siamo tutti persone semplici, ma insieme abbiamo l'intero cesto dei frutti dello Spirito Santo. Questo è il motivo per cui una comunità è una tale benedizione.

...Ritengo che oggi i simboli siano molto importanti perché viviamo in un mondo in cui ci sono talmente tante parole che a volte le persone non le ascoltano per via del tanto rumore che c'è intorno...

Così io posso essere vedere particolarmente presenti alcuni di quei frutti nella mia vita, ma posso anche essere più debole in altri, mentre invece il fratello o la sorella vicino a me possono essere forti in una delle mie debolezze e insieme ci possiamo completare gli uni gli altri così da avere l'intero cesto dei frutti spirituali.

Pensi che sia importante l'uso di nuovi simboli nei linguaggi della nuova evangelizzazione? Quali tipi di simboli?

Ritengo che oggi i simboli siano molto importanti perché viviamo in un mondo in cui ci sono talmente tante parole che a volte le persone non



le ascoltano per via del tanto rumore che c'è intorno. Per questo motivo noi abbiamo bisogno di usare tutti i tipi di simboli e il modo in cui li usiamo dipende dalle situazioni. In alcuni dei nostri ministeri per i giovani, per esempio, abbiamo bisogno di molte immagini perché la cultura dei giovani è una cultura molto visiva e così dobbiamo attrarre le persone prima di tutto attraverso qualcosa che possano vedere e dalla cui vista poi possano cambiare la vita che facevano prima di incontrarci.

Inoltre in parrocchia dobbiamo pensare al modo in cui Dio ci può parlare attraverso simboli e gesti simbolici.

Nelle nostre missioni parrocchiali possiamo progettare tanti modi creativi di preghiera che coinvolgano le persone non solo a sedersi e ascoltare il messaggio ma a partecipare anche attraverso l'uso dell'acquasanta o di candele o venendo a toccare un abito che possa essere simbolico del lembo del mantello di Gesù (cfr. Mt 9,20) oppure ricevendo una pietra per pensare ai nostri cuori di pietra. Cerchiamo di essere molto creativi con questi simboli nei nostri programmi parrocchiali perché sappiamo che essi fanno presa sulle persone.

Quali tipi di simboli si possono adoperare per legare insieme fede e vita?

Talvolta adoperiamo qualcosa che si riferisce a ciò che celebriamo in chiesa e che le persone possono portare a casa per realizzare il collegamento tra fede e vita quotidiana.

Recentemente, per esempio, abbiamo celebrato una funzione religiosa sul dono della speranza e la chiamata del Santo Padre a restaurare la speranza nella Chiesa in Europa e abbiamo dato a tutti coloro che sono intervenuti alla funzione un foglio con un'ancora e una preghiera sul retro. Dopo averlo usato nella liturgia in Chiesa, abbiamo incoraggiato i fedeli a portarlo con loro e ad appenderlo da qualche parte nelle loro case.

Tenete a mente che in Inghilterra le famiglie possono non essere tutte cattoliche, magari solo un membro lo è. Così, sistemando l'ancora in casa propria, o comunque in una casa, gli altri membri della famiglia hanno potuto chiedersi: «Cos'è questo?! ». Ecco, dunque, un'opportunità per dire qualcosa sulla speranza del Vangelo.

Il 8 maggio scorso si è tenuto a Stoccarda il Iº Incontro europeo dei Movimenti e Comunità cristiane sul tema "Insieme per l'Europa"; cosa possono fare le comunità per l'unità dell'Europa?

Credo che le comunità sono un grande dono in Europa. Storicamente siamo stati un continente molto diviso e c'è tanto bisogno di riconciliazione, di costruire «ponti» e credo che le comunità, se riusciremo in qualche modo a mostrare l'unità che abbiamo in Gesù, potranno costruire ponti tra le diverse denominazioni cristiane, tra la Chiesa e il mondo e anche tra gli appartenenti a diversi movimenti ecclesiali. Se incontrandoci come comunità nei nostri cuori c'è unità, siamo certi che ci saranno sempre grandi benedizioni.

...credo che le comunità, se riusciremo a mostrare l'unità che abbiamo in Gesù, potranno costruire «ponti» tra le diverse denominazioni cristiane, tra la Chiesa e il mondo e anche tra gli appartenenti a diversi movimenti ecclesiali...

Purtroppo alcune volte nelle nostre comunità che si sono sviluppate in Europa è facile cadere nel peccato; talvolta può esserci uno spirito di competizione, il cercare di essere migliori di altre comunità. Credo che il Signore ci stia realmente chiamando ad avere nei nostri cuori una reale unità e a mostrare veramente tutto ciò in modo che la gente possa vedere che la strada per l'Europa è di essere un continente unito che abbia il suo vero significato in Gesù.

Perennità dell'effusione DELLO SPIRITO SANTO NELLA VITA DI OGNI VERO CREDENTE

> Giuseppe Bentivegna S.J.



San Gregorio Magno è un Pontefice del quale quest'anno si celebrano i millequattrocento anni dalla sua morte, avvenuta il 10 marzo dell'anno 604, dopo avere guidato per quattordici anni la Chiesa del Signore. Il ricordo di questo Pontefice è accompagnato da titoli che quasi sempre lo collegano con una speciale assistenza dello Spirito Santo. S. Isidoro di Siviglia (†636) lo ricorda come "il Dottore in cui rifulse in modo straordinario la luce di quella scienza che solo per grazia dello Spirito ci viene comunicata"; Adriano I (†795) lo presenta alla cristianità come uomo pieno di Spirito Santo; per S. Oddone di Cluny (†942) "il beato Gregorio era l'egregio dottore che, come un fiume d'oro, si era abbeverato alla sorgente superna e

la cui vita fu tutta pervasa dal soffio dello Spirito di Dio" (cfr. PL 133,107). Sono classiche le immagini che, fin dal secolo IX°, lo rappresentano come un maestro in continuo ascolto dello Spirito Santo che lo ispira in forma di colomba; quasi per suggerirgli sia il senso delle Scritture sia gli insegnamenti che rivolge al popolo dalla cattedra di Pietro. Il Beato Giovanni XXIII lo ricordava come "il Pontefice più illustre dell'antichità", e invitava i credenti a mettersi alla scuola di questo "intrepido e sapiente pastore". Gli scritti di questo santo Dottore fanno tanta luce sulle verità riguardanti la presenza dello Spirito Santo e dei suoi carismi nella vita dei credenti. Ci sarà di grande aiuto rivedere gli insegnamenti più importanti che egli

ci ha lasciato per la formazione spirituale dei gruppi e delle comunità che si professano particolarmente dedite all'accoglienza dei doni pentecostali dello Spirito.

L'effusione dello Spirito è un carisma che colma l'anima di mistero.

"L'effusione dello Spirito Santo con la quale i discepoli del Signore meritarono [meruerunt] di essere unti dopo la Risurrezione" (PL 76,1199) fu una esperienza "dolcissima" della divinità. Una esperienza che si prova quando si riversa nell'anima "quel fiume impetuoso che è l'inondazione stessa dello Spirito Santo"; quando i rivoli di quel fiume immergono l'anima nel mistero del carisma [charismatis mysterio perungunt]. Di mistero infatti si tratta, data l'incapacità di rendere con parole umane "la profonda conoscenza di Dio e il conforto" che "affluiscono nell'anima amante", quando "lo Spirito di sto l'allieta con la sua pienezza" (PL 75,506.1091). Infatti si tratta di una realtà profonda che rimane sempre nascosta alla nostra intelligenza. Così come nascosto è "il mistero della pietà per cui Dio onnipotente si è fatto uomo"; così come nascosto è il disegno che precede l'occulta economia dei poteri ai quali allude san Paolo (cfr. 1 Cor 12,8-10) (PL 76,35).

L'effusione dello Spirito Santo si percepisce meglio nella preghiera che investigando [Verius orando quam investigando penetramus].

Come accade per qualsiasi altro mistero della nostra fede, anche quando parliamo del mistero della "occulta economia" che guida la manifestazione dei doni dello Spirito Santo abbiamo poco da definire. Tutto ciò che riusciamo a dire non potrà mai eliminare l'incomprensibilità di questa azione dello Spirito Santo nel cuore umano. "La nostra mente, anche dopo che è stata illuminata dalla voce dello Spirito che irrompe e si insinua nelle orecchie del nostro cuore, non fa da sé nessuna investigazione. Infatti non è capace di rendersi conto delle vie, per le quali la potenza invisibile (dello Spirito) eserciti il suo influsso, in quali modi ci raggiunga, in quali modi si ritragga. Per questo Giovanni dice: Lo Spirito soffia dove vuole; e ascolti la sua voce, ma non sai donde venga e dove vada (Gv 3,8)" (PL 76,422).

...La nostra mente...
non è capace di rendersi conto delle vie,
per le quali la potenza
invisibile (dello Spirito)
eserciti il suo influsso,
in quali modi ci raggiunga, in quali modi si ritragga...

Ogni dono dello Spirito settiforme corrisponde ad una potenza che nutre l'anima nostra in un modo tutto proprio. Così, ad esempio, "avere saggezza non indica la stessa cosa che l'avere intelligenza. Molti infatti hanno il gusto [sapiunt] delle cose eterne, ma non possono averne la percezione interna [intellegere]... Per scoprire i significati di queste virtù servono più le preghiere che le discussioni. Infatti, quando vogliamo scrutare più a fondo il nostro intimo, spesso vi penetriamo con più verità mediante la preghiera che mediante l'investigazione [verius orando quam investigando penetramus]" (PL 75,547-548).

L'effusione dello Spirito Santo è un mistero da adorare.

È certo che l'avvento dello Spirito consolatore fu promesso dal Signore per aprire l'intelligenza alla percezione di una realtà invisibile [ad intellectum invisibilem]: giacché proprio questo "la Verità intese dire ai suoi amanti con le parole: Se non me ne vado, il Paracli-



to non verrà (Gv 16,7)" (PL 75,826). Ma è anche altrettanto certo che non possiamo mai raziocinare su fatti che, come questo, ci sono stati manifestati solamente perché diventino oggetto della nostra adorazione (PL 75,871). Adorazione che, quando è sinceramente vissuta, fa rifulgere nei creden-

ti "la bellezza delle virtù sante". Tutti i loro comportamenti acquistano una nuova impronta. E quanto più si lasciano invadere da questa presenza dello Spirito, tanto più avvertono "la gloria di un intimo splendore, che rende il loro cuore libero dalla caligine dei desideri di questo mondo" (PL 79,220).

L'effusione dello Spirito Santo ci fa accogliere una continua presenza di Cristo e della sua gioia.

Quando un credente si arrende all'azione dello Spirito effuso a Pentecoste, si stabilisce una presenza privilegiata di Cristo in tutti i fatti della sua esistenza (cfr. PL 75,744).

...gli eletti pensano, al di sopra di tutte le cose, alle realtà eterne; mentre nei pensieri di quanti sono soggetti alle passioni della carne Cristo è relegato all'ultimo posto...

L'anima rimane tutta pervasa dalla "soavità di una profonda conoscenza di Dio"; avverte una specie di anticipo della beatitudine, che continueremo a godere nell'eternità; di quella "gioia perfettissima", che solo nella vita futura sarà manifesta in tutta la sua sublimità (cfr. PL 75,1092; 79,76.79).

L'effusione dello Spirito Santo ci fa godere il piacere e il conforto di stare col Signore.

La comunione intima con Dio, che si produce nel nostro essere, quando accogliamo "la voce dello Spirito che sopravviene", fa penetrare nel nostro cuore una tendenza profonda ver-



so il sommo amore [cor ad studium summi amoris penetratur]. È questa la prima esperienza della potenza invisibile e luminosa di quello Spirito i cui interventi avvengono sempre al di là delle previsioni umane (PL 76,422).

Segno evidente di questa tendenza profonda verso il sommo amore è il posto privilegiato che viene riservato a Cristo nei pensieri delle nostre anime. "Mentre nel cuore dei carnali Cristo sta all'ultimo posto, nel cuore dei giusti Cristo sta al primo posto". Come dire che "gli eletti pensano, al di sopra di tutte le cose, alle realtà eterne"; mentre "nei pensieri di quanti sono soggetti alle passioni della carne Cristo è relegato all'ultimo posto". Quando mediante Cristo lo Spirito è veramente venuto con potenza nella nostra vita, non c'è più in noi un desiderio che possa prevalere sulla nostra gioia di stare con il Signore: "Il Signore è come un re che troneggia nel nostro cuore" (PL 76,141).

L'effusione dello Spirito Santo fa di ogni credente una fonte di attrazione a Cristo.

Quando lo Spirito vive in noi, tutte le nostre intenzioni, tutte le nostre decisioni sono basate su Cristo; solo da Cristo ricevono la loro forza e sussistenza. Gesù è "il sostegno dei nostri cuori oscillanti, il fondamento delle fondamenta"; Gesù è "l'origine di tutti coloro che iniziano, è la costanza di tutti coloro che crescono" (PL 76,455).

...Tra i tumulti degli uomini lo Spirito crea la solitudine nell'anima e la riempie della sua presenza. Alla sua presenza non c'è angolo dell'anima compunta che gli rimanga segreto...

Questo e non altro intendeva insegnare Paolo, quando scrisse: "Nessuno può porre altro fondamento, oltre quello che è stato posto, che è Gesù Cristo" (1 Cor 3,11): cioè, che "allora le basi (della nostra esistenza) poggiano su di un fondamento, quando le nostre intenzioni ricevono tutta la loro forza da Cristo" (PL 76,466).

L'effusione dello Spirito Santo ci assiste nel cammino verso il possesso totale di Cristo.

L'esistenza del credente che ha ricevuto lo Spirito di Cristo attinge continuamente da Cristo tutta la sua forza, e non soltanto una parte. Il desiderio delle persone sante non si placa con una parziale comunione con il Signore. Questo desiderio rimane pienamente esaudito, solo quando ha raggiunto il possesso totale di Cristo. Solo allora potrà dire veramente con il Profeta: "Dio è la mia sorte per sempre" (Sal 72,26). (PL 75,1101). Finché saremo in cammino verso questo possesso totale del Signore, non potremo cessare mai di confrontare le nostre azioni con lo Spirito che tutto rinnova e che avvicina la nostra vita a quella del Redentore. Tutte le nostre azioni ci risulteranno decrepite e impresentabili, se non sono degne di essere inserite dallo Spirito mandato dal Signore nella nuova creazione, che le libera dalla loro vetustà: "Non moltiplicate i discorsi superbi, dalla vostra bocca non esca arroganza" (1 Sam 2,3) (PL 79,68).

La nostra esistenza infatti raggiunge il suo vero significato, quando non c'è angolo della nostra vita che rimanga segreto alla presenza dello Spirito che vuol riempire ed elevare i nostri cuori. Quando questo avviene, anche noi diffonderemo nel mondo il profumo di Cristo e come Gesù crocifisso (cfr. Gv 9,12; 12,32) attireremo a lui gli eletti che guardando a noi lo conosceranno.

San Gregorio conclude una sua lettera con un invito congiunto con un complimento che dobbiamo chiedere al Signore che diventi nostro: "Rendiamo grazie allo Spirito di Dio che riempie ed eleva i nostri cuori. Tra i tumulti degli uomini lo Spirito crea la solitudine nell'anima e la riempie della sua presenza. Alla sua presenza non c'è angolo dell'anima compunta che gli rimanga segreto.

> soavità eterna, voi amate tanto ardentemente lo sposo dell'anima, da potergli dire con la celeste sposa (del Cantico): Attirami dietro di te, corriamo nel

Voi diffondete il profumo di una

profumo dei tuoi unguenti.

(Ct 1,3)." EP 6,26 (PL 77,879-880).



Un'appartenenza che supera ogni barriera e distanza

«La Comunità, il luogo in cui Dio si è rivelato e mi ha sedotta con il suo amore»

Mi risulta difficile testimoniare sull'appartenenza alla Comunità Magnificat; ma dopo averci pensato credo di poter almeno dire cosa ha rappresentato in tutti questi anni e cosa è per me oggi.

Se mi affido ai ricordi, mi stupisco ancora oggi, della mia ostinazione a ricercarla e a volerla mantenere presente nella mia vita, senza ben comprenderne il motivo, ma consapevole che fosse una via "naturale" perché mi sentissi al mio posto, perché mi sentissi a casa. Ricordo infatti che quando Emanuele mi dichiarò il suo amore, io gli risposi d'impulso: «Va bene, ma sappi che io faccio parte della Comunità» ...gli sarò sembrata un po' mafiosa, ma evidentemente ero convinta fin d'allora che essa avrebbe continuato ad esserci.

Col tempo e con la grazia ho potuto riconoscere che la Comunità Magnificat è stata il luogo in cui Dio ha scelto di rivelarsi a me, in cui si è manifestato e miha sedotta con il suo amore. Non sono così folle da pensare di non poter incontrare Dio altrove, ma riconosco che per me la Comunità è un dono della sua misericordia, uno strumento efficace che mi aiuta a non disperdere la grazia e a proseguire nel cammino di conversione, un luogo privilegiato per contemplarne le meraviglie. Fintanto che la Comunità rimarrà questo strumento di grazia, il senso di appartenenza che mi lega a Dio sarà lo stesso che mi lega ad essa; un'appartenenza che supera le barriere culturali, le distanze geografiche, le relazioni umane e gli affetti personali.

Il trasferimento a Milano da Foggia mi ha confermato ulteriormente che la realtà della Comunità è prima di tutto una creazione spirituale visibile soltanto all'uomo nuovo che si lascia rinnovare dallo Spirito Santo. Diversamente non si concepirebbero i sacrifici che tale scelta comporta, come per esempio fare 120 km per fare un cenacolo o accogliere nella sottomissione situazioni estremamente difficili, dolorose su cui umanamente non potresti scommettere nulla, per sperimentare invece successivamente l'intervento di Dio, la risurrezione di Gesù Cristo.

Oggi per me la Comunità Magnificat è la volontà di Dio che i suoi figli stiano insieme... e insieme con lui e che essi siano salvati e santificati. È il benevolo disegno di Dio: "È Dio infatti che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (Fil 2,13).

Teresa ed Emanuele Caso

OPERAZIONE FRATELLINO

Un progetto della Comunità Magnificat per le adozioni a distanza

"Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me" (Mt 18,5). È con questa parola di Gesù che ha preso il via da pochi mesi Operazione Fratellino, un progetto della Comunità Magni-

COMUNITA' MAGNIFICAT



ficat coordinato da Oreste Pesare finalizzato all'adozione a distanza di bambini disagiati in Romania. Il progetto è frutto della missione di evangelizzazione che la Comunità svolge in questo paese ormai da quattro anni, periodo nel quale la Comunità ha preso coscienza di quanto bisogno di aiuti materiali, oltre che spirituali, avessero questi fratelli più sfortunati, e in particolare i più deboli, i bambini.

Mossi dalle parole del Papa per la Quaresima di quest'anno, che invitavano le comunità cristiane ad una maggiore solidarietà verso i bambini, e confermati dalla preghiera della Comunità, è partito così nel periodo pasquale con la spedizione delle prime offerte, questo progetto di adozione a distanza che mira ad essere un segno visibile dell'amore di Gesù per tanti bambini senza speranza.

senza speranza.

Concretamente, chi sottoscrive l'adozione diventa responsabile delle cure e della crescita di un bambino, di cui riceverà foto, generalità e, periodicamente, aggiornamenti sulla sua crescita. L'adozione può avvenire in due modalità, a seconda della generosità: da un livello base, a partire da 30 € mensili, per vitto, alloggio e generi di prima necessità, all'adozione completa, per 60 €, che comprende anche l'accompagnamento scolastico.

Aderire a questa iniziativa è un gesto concreto di carità che vale più di mille parole e che può garantire un futuro e una vita migliore a tanti «fratellini» più sfortunati di noi ma prediletti da Gesù che ha detto: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

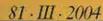
Per aderire al progetto ritaglia la scheda di adesione e inviala in busta chiusa, insieme alla ricevuta di pagamento, a:

> Oreste Pesare Operazione Fratellino, viale Londra 50 – 00142 Roma.

Scheda di Adesione

al progetto Operazione Fratellino della Comunità Magnificat

	J'ALECTINO della comunità magninoat
lo sottoscrit	to,
Cognome e nom	ne
Indirizzo comple	eto
Telefoni: cas	a cellulare
uffi	cio fax
e-mail	@
che verser	à a mezzo bollettino di conto corrente postale (in maniera anticipata mestralmente
ir	on causale: n° 11868718 Oreste Pesare, viale Londra 50 - 00142 Roma "Operazione Fratellino"
	progetto versando sul conto corrente postale una offerta libera che utilizzerete per le spese organizzative del progetto.
data	firma



venite l'edrete

PERIODICO UFFICIALE DE RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTI AL SERVIZIO DE LE COMUNITÀ DEL RIN A GUELLO DE LE COMUNITÀ DEL RIN A GUELLO DE LE COMUNITÀ DEL RIN



"Anche voi venite impiegati, come pietre vive..."

L'EDIFICAZIONE FRATERNA

venite evedrete

Campagna Abbonamenti 2004

n. 79 - I - 2004

"Non sapete che siete tempio di Dio?" La comunità, opera di Dio e opera nostra

n. 80 - II -2004 "Voi sarete il mio popolo ..." Identità e appartenenza

n. 81 - III -2004

"Anche voi venite impiegati
come pietre vive ..."

L'edificazione fraterna

n. 82 - IV -2004
"... Ogni cosa era
tra loro comune"
La condivisione

Per ricevere a casa i quattro numeri tematici annuali della rivista occorre versare la somma di 13 € sul c.c. postale n. 16925711 intestato a:

Associazione "Venite e Vedrete" c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)

